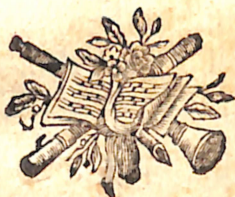
VERSI

DEL

SOLITARIO DELL' ALPI

Ea sola voluptas.
Virg. Æn. lib. III.

TORINO 1793.

PRESSO FRANCESCO PRATO
LIBRAJO IN DORA GROSSA.

A voi, gran sassi, del cui fianco immoto
Al vasto urtar delle rompentisi onde
La maestosa vista in seno infonde
Di soave terror fremito ignoto,

Monti sublimi, a voi, che del remoto
Mio patrio golfo alle sonanti sponde
Ampia fate corona, e le profonde
Valli schermite dal furor di Noto,

Io per mutar di cielo, o di venture
Non immemore mai dell'orror sacro,
Onde spiraste in me l'arte del canto,

Questi non per desío d'oro, o di vanto,
Ma per gravi ingannar struggenti cure
Temprati in gioventù versi consacro.

ALL' ORNATISSIMA GENTILDONNA

LA SIGNORA

GIOSEFFINA VERNEY

Che da Torino partiva per la campagna dopo leggera malattía.

Fuggi, o donna gentil, fuggi il romore
» Delle turrite cittadine mura,
Fuggi del Sirio can l'orrendo ardore,
E la basso-stagnante aria mal-pura.

Corri agli aperti campi: ivi l'onore
De' cari fregi suoi spiega Natura:
Ivi Salute in suo roseo fulgore
Bella tra i fiori scherza, e la verdura.

Vero egli è ben, che oh Dio! partendo, oh Dio!
Del volto vago, e degl' ingenui detti
Privi ne lasci, e a dolor vano in preda,

Ma l'affetto qual è, qual è il desío,
Che in alma conscia de' tuoi pregi eletti
All' alta brama del tuo ben non ceda?

Sul medesimo argomento.

Già il cocchio ascendi i bei fianchi leggeri
Cinta di molli, e tenui bissi estrani:
Volano già del caro peso alteri
I corsier vivi per gli aperti piani.

Già lungo gli arborosi ampi sentieri
Scendon da' verdi lor seggi montani,
E il gigli-roseo volto, e i capei neri
Corrono a contemplar Fauni, e Silvani;

Corron le Driadi ad ammirare intente
Con lieto di stupor non dubbio segno
L' aria tua dolce ingenua innocente;

E conscio intanto Amor di qual si cela
Sotto il semplice aspetto accorto ingegno,
Ridendo il viso con le man si vela.

PER GENTILDONNA

dotta in pittura
nel di lei arrivo ad una villeggiatura.

Ecco al vago da te scelto a soggiorno
Al ridente giungesti albergo ameno:
Ecco io ti veggo per lo colle adorno
Bêr desïosa il puro aer sereno.

E ben dotta nell' arti, onde all' intorno
Michelangiolo ha fama, e Paolo, e Reno,
E l' altro Magno, per cui tanto un giorno
Fu conta Urbin per l' Italo terreno,

De' maestosi monti, e dei poggetti
Pinti di fior bianchi vermigli e ranci
Lustri con rapit' occhio i vari aspetti;

E alto pe' cieli concavi col forte
Più che femineo imaginar ti slanci,
Grande, a molti inconcessa, altera sorte.

A NOBIL UOMO

Che co' suoi versi avea invitato l' Autore a celebrare una Gentil donna.

Ah! se pari a tuoi versi elette rime
Donasse il Cielo a' fervidi miei voti,
Ben questa io loderei, che ammiri, e noti
Per non finta virtù Donna sublime;

Ma la rauca mia Musa in mute cime
Solo ad errare avvezza, e in gioghi ignoti,
Illustri pregi, e luminose doti
Fra il civico saper a stento esprime.

Tu dunque, la cui magna arpa sonante
L' alto argomento ad eguagliar pur giunge,
Canta di lei, che il vago sesso onora;

Che i tuoi gran voli io seguirò da lunge,
Come retro alla madre alto-poggiante
Aquila suol non ben pennuta ancora.

AD UN AMICO.

Non io, non avrò fama io, che celébro
Sol tombe, e rupi, e l'aquilon, se sbocchi
Dalla sua tana, e con atroce, e crebro
Soffio capanne, e balze urti, e dirocchi,

Ma tu ben conto andrai, che d' amor' ebro
Canti Dorinda tua dai ceruli occhi
Bianca qual fora neve in riva all' Ebro,
Se dolce dolce senza vento fiocchi;

E qual per Laura il maggior Tosco splende,
Fia che il tuo nome a' posteri sen varchi,
E vivace per lei lume tramandi,

Poichè per lei te già la Gloria attende
Là, dov' ergonsi eterni all' alme grandi
Templi, obelischi, anfiteatri, ed archi.

AL MEDESIMO.

Ben quel dolce ineffabile fulgore,
Che di Dorinda tua dai lumi piove;
Ben dee spirarti, Amico, al labbro, al core
» Cose sovra natura altere, e nove.

Onde ricolmo del più vivo ardore
Far puoi su Pindo luminose prove,
Sicchè t' ammiri, e n' abbia anco rossore
Il figliuolo biondissimo di Giove.

Ella dal Varo alla Sicilia intanto
Famosa andrà sull' ali bianche e pure
Del tuo leggiadro alto-poggiante canto;

E te per lei chiaro fra' vati, ed ella
Per te le ammiratrici età venture
Celebreranno oltre le belle bella.

AL MEDESIMO

Nel giorno della propria nascita.

Silvio, ah! se l'anno oggi per me sorgente,
Che al quarto lustro mio quarto succede,
Non m'attristasse l'animo dolente,
Che i più soavi dì scorsi già vede,

E ah! se tenera fosse, e seducente
L'arpa mia, che in rozzezza ogn'arpa eccede,
E in alpigiano suon lugùbremente
I delicati orecchi introna, e fiede,

Cantar Dorinda tua vorrei pur io
Vaga, qual la più vaga infra le stelle,
Quando alla Terra dà la Notte addio.

Vorrei lodarne il volto, i modi, e il core,
E tante dirne, e tante cose belle,
Che fin l'Idalia Dea n'avrìa livore.

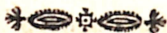
AD UN IMPROVISATORE

Il passaggio del Mar rosso.

Stende Mosè la verga : al magno impero
In duo si parte ubbidïente l' onda ,
E fuggon pel mirabile sentiero
Le Tribù stupefatte all' altra sponda.

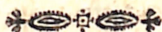
Le incalza intanto in sua possanza altero
L' empio Monarca per la via profonda ,
E de' forti suoi mille il drappel fero
Furiando lo segue , e l' asseconda.

Ma varcato Israello , ecco l' orrendo
Flutto piombar precipitoso io scerno
Carra , cavalli , armati , arme involvendo.

Or tu , Signor , canta il terribil fatto ,
Onde mantenne , e confermò l' Eterno
Il promesso ad Abramo eterno patto.

Voci di morte, spaventose voci
Sonanti con fragor lungo, e ferale
Per gli angol cavi di mie scure sale,
Cupi raccapricciant urli feroci;

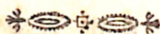
Ombre sanguigne il guardo, il volto atroci
Fasciate di lenzuolo sepolcrale
Ad insultar al mio struggente male,
Perchè venite dall' eterne foci?

Perchè venite con fatal chiamata
Lugubremente a intorbidarmi il fioco
Ultimo avanzo d' una vita ingrata?

Lo so: m' attende il pallido Reame:
Itene pur: vi seguirò frappoco
Tra i corpi morti, e lo tacente ossame.

Padre, ah! padre, ove sei? Lagrime amare
Spandendo fra la notte in piagge estrane
Te chiamo a nome con ismanie insane,
E immensa la mia doglia è come il mare.

Ov' è il fratel, che sì leggiadro appare?
Ove le amanti tenere germane?
Ove gli amici, ove il mio fido cane?
Membranze ahi crude tanto! ahi tanto care!

Tu almen, candida luna, amabil raggio,
Tu li vedrai nella lontana terra:
Ah! dunque, se là torni in tuo viaggio . . .

Ma tu guati, e t' attristi. Eppur non sai
Qual terribile affanno il cuor mi serra:
Padre, fratel, germane ah! tu non hai.

O mia sensibil troppo anima ardente,
Che da te stessa ti divori, e struggi,
E del dolor sino alla feccia suggi
L'inesauribil calice rovente,

Perchè del bene dell'umana gente
Lasci, che un van desío t'accupi, e aduggi?
Dall'aspetto di lei perchè non fuggi
In nude rocche, in balzo ermo e tacente?

Perchè non cacci, o non affoghi in culla
I laceranti affetti, ond'ha radice
L'ambascia, che ti strazia, e ti tormenta?

Ahimè che dove il cor soverchio senta,
Ragion non vale! O anima infelice,
Era pur meglio il non uscir dal nulla!

AD UN AMICO

Che avea lodati i versi dell' Autore recitati da gentil Donna.

Del linguaggio natìo dolce cultore,
ALESSI mio dallo scherzevol canto,
Meraviglia non è, non è stupore,
Se ti parve il mio stil degno di vanto,

Chè sul vivace labbro animatore
Di lei, che il vago sesso onora tanto,
Anco i più rozzi versi han pregio, e onore,
Tal ne piove dolcezza, e grazia, e incanto.

Così l' umida mia rupe marina,
Se la candida luna, amabil nume,
La veste della sua luce divina,

Ai naviganti non ingrata scena
Porge splendendo per riflesso lume,
Benchè sol ricca d' alga, e sterpi, e rena.

PER GENTIL DONNA

Che cantava di notte.

O della notte bruna amabil figlia,
Dolce, dolce è il tuo canto: a seducente
Di passato piacer membranza ardente,
Che attrista insieme, e piace, egli somiglia.

Tal, pria che torni in ciel l'alba vermiglia,
Il solitario passero dolente
Per la mia rupe lusinghevolmente
I modi flebilissimi ripiglia.

Ah! segui dunque, segui il bel concento:
Ei caccia il duolo, che mi preme tanto,
Qual dense nebbie fuga alpino vento.

Nell'alma mia sconvolta egli raguna
Mille soavi idee: dolce è il tuo canto,
Amabil figlia della notte bruna.

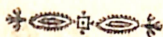
PER GENTIL DONNA

Nel giorno del di lei nome.

Sorge candida l'Alba, ed ornamento
Al crin si fa del tuo bel nome in oro:
Le appresta il cocchio d'immortal lavoro
Leggiadro auriga il mattutino Vento.

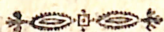
Delle infiorate Ore ministre intento
Le gira attorno il vario-pinto coro,
E nuovo aggiunge a lei vezzo, e decoro
Con frange, e veli roridi d'argento.

Cupído intanto dall'Idalia stanza
Con le Grazie, e gli Amori incontro valle
Sulle porte del limpido Orïente;

E lei, che l'orbe a rallegrar s'avanza,
Festeggia, e acclama, e per l'etereo calle
Con giojoso accompagna inno plaudente.

Magna inaccessa spaventosa rocca
Non mai da nembo, o fulmine trarotta,
Che d'abisso ampio sulla vasta bocca
Sporgea d'aquile stanza allor, che annotta,

Poichè dal vento Boréal, che sbocca
Con furor strano dalla patria grotta,
Smossa, e crollata rotola, e dirocca
Giù strascinando arbori, e sassi in frotta,

Mugghia il lido, e da' cavi antri montani
O! o! gridando al rovinío scrosciante
Escono a risguardar gli aspri alpigiani,

E lei giacente in la voragin bassa
Con superbo guatando atto spregiante
Il gran padre Aquilon sorride, e passa.

Lento lento io movea per falda ombrosa
Nell' ora, che fa l' alba in ciel ritorno,
Avvolta in velo di color di rosa.
Con graziöso sibilo d' intorno
Volteggiava tra i fiori, e tra l' erbette
Il molle ventolin nunzio del giorno,
E i praticelli, e le facili vette
Empiean di soavissima armonía
Tenero-gorgheggianti allodolette.
Giù lene lene mormorar s' udía
Suon di volubili onde montanine,
I cui minuti sprizzi coloría
Vezzosamente in fogge pellegrine
Il bel lume, che l' alba diffondea
Dalle ritonde gote porporine,
E sul mare, che placido tacea,
Simile a vaso concavo d' argento,
Il cielo candidissimo splendea.

Di segreta dolcezza, e di contento
Ebbro i poggi io scorrea, della Natura
Le pompe, e i fregi ad ammirare intento;
Quando in colle m'avvenni, ove più pura
L'aura mi parve, ed infiorata, e vaga
Sulle tepide cime avea pianura.
Ma giunto in quella, incantatrice, e maga
Soavitate l'anima m'involse,
Che pur di se non era unquanco paga,
E dolce inquietudine mi colse,
E di varii desir folla indistinta
In mia mente si volse, e si rivolse.
Brama intanto non mai satolla, o vinta
Spingeami a contemplar a parte a parte
L'amena piaggia a color mille pinta,
E vidi là mirabilmente sparte
In lusinghevol estasi rapito
Quante bellezze ha la Natura, e l'Arte.
Ma giunsi alfin, così vagando ardito
Del caldo interno stimolo a seconda,
Ove termine avea l'aprico lito.
Là non rideva fior, non erba, o fronda,
Ma luccicava il suol fulgido, e terso,
Come ghiacciata limpidissim' onda.
Al leggiadro spettacolo converso
Io m'inoltrai sovra il mirabil piano,
Qual di marmo vermiglio, azzurro, e perso.

Ma poi che alquanto diradossi il vano
Letargo lusinghier, che m' involvea
L' annebbiato intelletto, e il cor non sano,
M' avvid' io, che il terreno in giù pendea
Sovra un abisso spaventoso enorme,
La cui sembianza intirizzir mi fea.
D' atre serpi laggiuso orride torme
Scorsi gonfiare il collo, e gli occhi ardenti
Protendere fischiando in truci forme;
E sdegnose mirai bestie ruggenti
Guatare in alto in torbido sembiante
Con velli ritti, e digrignati denti.
Impaurito a retro il piè tremante
Rapido torsi allor, ma invano oh Dio!
Chè il piè già troppo era trascorso avante,
Nè per lo sdrucciolevole pendío
Tornar potè, nè ritenersi unquanco,
Ma strisciando sfuggevole sfallío.
Io barcollai lung' ora, e alfin col fianco
Premei la terra, ed ululo fremente
Gittai strillando per gran tema bianco,
E qual fanciullo per lo gel lucente,
Se crudo verno il mondo accùpi, e aggrave,
A scivolar seguii rapidamente,
Anzi de' membri miei pel pondo grave
Giù con maggior velocità correa,
Come lanciata in mar Ligura nave.

Ora qual mai potrà fervida idea
Imaginar lo stato mio dolente,
L'ineffabil dolor, l'ambascia rea?
Io con le man, col corpo avidamente,
Come chi sforzo a sforzo invano aggiugne,
Mi slanciava all'insù tristo, e piangente,
E d'aggrapparmi invan con adunche ugne
Tentava in larghe rote brancolando,
Simile ad uom, cui terror vivo pugne.
Ma liscio liscio più che acciar di brando
Sfuggiva il suolo, e scheggia trarne, o cava
Trovar minuta io non potei graffiando;
E già per lungo faticar di bava
Asperso i labbri io con la lingua fuore,
Come d'està can sitibondo, ansava;
Quando del cupo abisso in l'atro orrore
I sibili addoppiando in crudo metro
Con ardentissim' atto di furore
Rizzarse vidi gli angui, e in fosco e tetro
Ciglio le fauci spalancando orrende
Ergersi i mostri sovra i piè di retro,
Qual chi per fame impaziente attende
Certa preda futura, e da lontano
Esultando i bramosi occhi v'intende.
Strinsemi allora il cuor gelida mano,
E raccapriccio, e subito spavento
Sì mi sconvolse allo spettacol strano,

Che orbo alfin di vigore, e d' ardimento
M' abbandonai sovra il funesto masso
Boccon strisciando col petto, col mento,
E l' estremo varcato orlo del sasso
Giù per lo ciel voltolandomi in arco
Precipitai con un lungh' urlo abbasso.
Ma grand' Aquila accorse al mio rammarco
A mezzo il salto, e me fra l' ugne stretto
Fermò non grave alla sua possa incarco.
Poscia in dirupi di lugubre aspetto,
In mesta solitudine profonda
Recossi in men, che non si forma un detto,
E me posò sulla deserta sponda
Ratta fuggendo via, come sul lido
L' alghe lasciando suol marittim' onda.
Dolce mi parve allor quell' ermo nido,
Chè fitto il sovvenir mi stava in mente
Dell' abisso feral, del sasso infido,
E il corsi, e l' esplorai con luci attente,
Nè per lungo cercar in lui scopersi
Florido poggio, o praticel ridente;
Ma sol nude spelonche, e vaste scersi
Ispaccate montagne, e campi muti
D' arena sterilissima cospersi.
Io gli antri, e i gioghi ripidi, e sparuti
Di rinvenir tentando altri viventi
Empiea di lunghe voci, e gridi acuti,

Ma invan, chè solo agl' iterati accenti
  Flebili rispondean nitticoraci
  Sovra le cime luride sedenti.
Vivi intanto recando ardor voraci
  Uscìa da' cerchi d' Austro a scosse a scosse
  Un vento, che parea vampa di faci,
E scorrean per lo ciel nuvole rosse
  Spezzate in diseguali accese liste,
  Qual se nemboso estivo tempo fosse.
Nè apparían per le piagge ispide, e triste
  Di sepolcral silenzio irto soggiorno,
  Che di mestizia, e lutto orride viste;
Onde alto duol mi stette al cuor d' intorno,
  E tanto crebbe, e m' accupò, che ingrata
  Fummi la vita, e l' odioso giorno.
La soave pendice, e l' infiorata
  Sponda tornommi allora entro il pensiero
  De' fregi suoi, di sue bellezze ornata,
E del presente mal l' aspetto fero
  In me del rischio trapassato estinse
  Il sovvenir raccapricciante, e nero,
E vive sì la fantasia mi pinse
  Le antiche gioje, e la mutata sorte,
  Che il dì supremo a desïar mi spinse.
Io sospirando, ed ululando forte
  Smanïoso chiamava in mio soccorso
  La tremenda a' potenti amara morte.

Quando spignendo lieve lieve al corso
  Pel serenato ciel di linci occhiute
  Coppia frenata con argenteo morso
Donna per venustà, per gioventute
  Mirabilmente bella, a cui nel viso
  Placidezza ridea, ridea salute,
Abbellita d'amabile sorriso
  In eburno apparì cocchio tornito,
  E accanto a me, che immobilmente fiso
Stava in lei con intento occhio stupito,
  Sopra i vago-rotanti assi leggeri
  Scese beando il solitario lito;
E a che, figlio dell'uomo, a che disperi?
  Disse a me volta con soave accento,
  Qual chi penétra negli altrui pensieri.
La storia acerba del mio duro evento
  Tutta descrissi allor: tutta con lei
  L'amarezza sfogai del mio tormento.
Ma tu, soggiunsi alfin, ma tu chi sei,
  Che in questa per me scendi alpe tacente,
  Tanta parte prendendo a' mali miei?
E presomi per mano amabilmente,
  Ragion son io, rispose in detti umani,
  In dolce affidatrice aria ridente,
E amica venni a rischiarar gli arcani,
  Che il fausto Ciel provvidamente ascose
  Sotto il velame de' tuoi casi strani.

Simbol di fiamme tenere amorose,
Cui di pura innocenza adorni aspetto,
Furo i bei colli, e le pendici erbose,
Ahi troppo caro, e periglioso affetto,
Più ch' ogni affetto scelerato e vile,
Seducente, e fatale ad uman petto!
Poichè l' aperto vizio alma gentile
Fugge, ma fugge insiem con giusto orrore
D' insensato rigor laccio servile,
Nè affetto sdegna, che il bramoso cuore
Di gioja inondi, e giubilo sincero,
Nè il santo appanni di virtù candore;
Ma poi, che Amor dell' alma ottenne impero,
L' intelletto n' accieca, e la strascina
In via funesta, in lubrico sentiero.
Vede quella appressar la sua rovina,
Ma dall' ardor, che la divora, e incende,
A forza spinta al precipizio inclina,
Come ussignuol, che tra le fauci orrende
Di rospo incantator da sommi e folti
Rami a posar con flebil canto scende.
E l' Aquila, e i deserti aridi incolti....
Io l' interruppi, ed ella a dir riprese:
Tutto saprai, se fedelmente ascolti.
L' Aquila magna io son, che all' alme accese
Reco talor, benchè di rado, aita,
Rompendo il laccio, che le strinse, e offese;

E di quest' alpe squallida, e romita,
Dell' irte rupi l' attristante scena
Imago è viva della dura vita,
Dello stato infelice, in cui pur mena
I giorni suoi chi fiamma alta, e possente
Di fresco estinse con travaglio, e pena;
Chè siccome gran cava appar repente
Là, dond' arbore eccelsa Africo, o Noto,
O torta svelle folgore stridente,
Vasto così profondo immenso vuoto
Uom, che di caldo e forte amor si spoglia,
Sentesi in cuor pieno d' affanno ignoto.
Delle antiche dolcezze ognor s' invoglia
S' ange, si crucia, e il proprio fin sospira,
Non trovando conforto a tanta doglia;
Finchè l' ambascia rea, che lo martira,
Non ceda al Veglio, che le cose umane
Muta, ravvolve, e a suo talento aggira.
Ma perchè mai di tante pugne insane
Nembo crudel fra l' intelletto, e il cuore
Sempre, allora soggiunsi, in noi rimane,
E mentre l' uno di virtù, d' onore
Segna le vie, l' altro s' ostina, e lotta,
Sicchè del primo intenebri il fulgore?
Tacqui, ed ecco di nubi opaca frotta
Piomba, s' allarga, e tutto involve, e serra:
Mugghiano i concavi antri, il Cielo annotta.

Rauco brontola il tuon, trema la terra,
E rotte l'ombre, ove più fitte sono,
Rapido a salti, a striscie il fulmin erra.
Sparve intanto la Donna, e in mezzo al tuono,
Ai lampi succedentisi, e vivaci
Parlò gran voce in più che umano suono:
Senti, soffri, combatti, adora, e taci.

PER NOZZE.

L' eterno irrevocabil giuramento,
Cui da capriccio giovanil spirato
Ira segue non rado, e *pentimento*,
A te, Vergine bella, ognor fia grato.

Chè te fra i plausi all' ara, e fra il contento
Amor guida non folle, e non bendato,
Amor, che al giusto, al vero bene intento
Senno, e virtute ha in ogni tempo allato.

Indi qual fida tenera colomba
Col dolce Sposo, onde sei cura, e brama,
Placid' ore trarrai sgombre d' affanni,

E il vostro ardor, non che i più torpid' anni,
Varcherà trionfando anche la tomba,
Chè ancor di là quel, che amò sempre, uom ama.

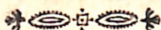
PER LA MORTE

DI NOSTRO SIGNORE.

La languida pupilla mezzo-spenta
Chiuse il Riparator del fallo umano,
E qual per fero vento arbor montano
Si scosse l' Orbe dalle fondamenta;

E in suono, che accapriccia alto, e spaventa,
S' accavallò mugghiando l' Oceàno,
E il petto si percosse, e pianse invano
L' empia Sionne a' fier prodigi intenta.

Alta dai spalancati avelli infranti
Isvegliati levarono la testa
Corpi dormenti di Profeti, e Santi.

Tremò Natura, inorridì l' Inferno,
E la ria cancellò colpa funesta
L' eterno Padre dal gran libro eterno.

Pensier vivace, anima forte, e dura,
E del pubblico bene immensa brama
Invano in fresca età mi diè *Natura*,
E cuor, che il vero, e il giusto onora, ed ama;

Chè sorte avversa a' danni miei congiura,
E dell' angoscia mia s' inebbria, e sfama,
Nè lascia, che dell' arpa io degna cura
Abbia in tanto dolore, e monti in fama.

Mi vola attorno il quinto lustro intanto,
Com' aquila a montana erma foresta,
In cui forma suo nido, e osserva, e gira;

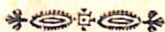
E me, largo versando amaro pianto,
La bella Gioventù, qual chi s' appresta
A dar l' ultimo addio, guata, e sospira.

ALLA LUNA.

Solingo raggio della notte bruna,
Che dolcemente tremolando vai
Sovra la queta limpida laguna,
Dimmi, ascolti il mio pianto, odi i miei lai?

Sai tu qual dura barbara fortuna
Empia i miei giorni d' infiniti guai?
Sai tu, che breve pace, o tregua alcuna
Il mio dolor non mi concede mai?

O raggio, amabil raggio! O tu, che sei
Mio sol tenero amico, e mio conforto,
Teco io mi sfogo: ah! senti i lagni miei.

Me cruda preme non narrabil doglia:
Crudo strale di ferro in seno io porto,
E ah! quando, e ah! chi fia mai, ch'indi lo toglia?

Poichè infiorata il crin, tinta le infide
Luci d' azzurro vivido
La Giovinezza folgorar si vide
Sovra i miei giorni teneri,
Giocondo il viver mio parvemi, e bello
Di piaceri io mirai lungo drappello
Spiegar l' ale abbaglianti a me d' intorno:
Stolto! nè il fero scorno,
Nè quell'obbrobrio agli occhi miei comparve,
Che poi queste sgombrò mentite larve.

Obblivïoso de' venturi tempi
Giù per le balze floride
Gli altrui seguendo forsennati esempi
Io corsi allor festevole
Insulsi a modular canti di gioja:
Vero è ben, che sovente arida noja
I miei sollazzi ad agitar sorgea;

Ma invan, che l' alma rea
Dandosi in preda ai stordimenti usati
Isfuggía smanïosa i suoi latrati.

Tutto parea brillar a me davante,
Qual praticel Tessalico,
Che leggiadretta fa pompa raggiante
De' suoi fioretti roridi,
Se lieve raggio mattutin l' indora,
E graziosamente li colora,
O qual rivo, che mormora tranquillo
Fra la menta, e il serpillo,
Riverberando con gentil costume
Di Sole estivo al giovinetto lume.

Ma siccome al buffar d' orrido vento
Nebbia sparisce rapida,
In un soffio spariro in un momento
Questi, che già mi cinsero,
Sì brillanti fantasmi, ed ombre vane,
Poichè la sorte di mie colpe insane,
Dell' alta mia stoltezza punitrice
Mi fè tristo infelice,
E tutto su di me gli Astri versaro
L' inesausto di fiel calice amaro.

Rifulse allor di Verità la face

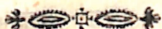
Sovra i miei lumi attoniti,
Ed ahi! m' avvidi per qual via fallace,
Per qual sentier di tenebre
Avvolto io m' era in non leggier periglio:
Ai dì futuri io volsi quindi il ciglio,
E al vivo raggio dell' eterno Vero
Guidato il mio pensiero
Penetrò fra di loro, e palpitando
Spettacol vidi acerbo, e memorando.

Incoronata il crin ferreo-lucente
D' atro cipresso funebre
L' eccelsa vidi *Eternità* sedente
Dei trapassati secoli
Su i rovinosi accatastati avanzi:
Vidi, vidi al suo piè quei, che poc' anzi
Fra la pompa, e l' onor vivean sicuri,
Or fatti sozzi impuri
Da lei, che tutto lacera, e dissolve,
Voltolarsi pel fango, e per la polve.

Vidi l' Orgoglio in ferrei ceppi avvinto
Ruggire indarno, e fremere
Di rabbia gl' infiammati occhi dipinto,
Mentre il preme, e calpestalo
Quell'Innocenza, cui gran tempo oppresse;
Ed il Furor con quelle labbia istesse,

Che tiranniche leggi al mondo diero
Figlie d' odiato impero
Boccon ristarsi, e con bestemmie, ed onte
Gemere, urlar in disdegnosa fronte.

Spogliato alfin del lusinghevol manto,
Onde a' mal cauti in faccia
Copriasi un giorno, a lui giacea daccanto
Il Piacer sozzo, e perfido
Profondamente in sua vergogna avvolto;
E il nero Inganno dal mentito volto
Mettea seco ruggiti in feri modi
Sulle scoperte frodi
Forte piangendo, e sulle trame ascose,
Che la giusta del Cielo ira scompose.

Qual io divenni allor, qual io restai
All' atroce spettacolo,
No, non saprei ridir: so, che lasciai
Le vette, e i poggi amabili,
Di mia stoltezza testimoni eterni,
E quì fra l' alto ghiaccio, e i venti iberni,
Fra il cupo orror, che v' ha tranquilla stanza,
D' ogni folle speranza,
D' ogni conforto, ed allegrezza privo
Quì mi ritrassi, ov' ora piango, e scrivo.

Tutto ricopre sotto l'ali scure
L'abitator della Cimmeria tana,
E in questa veglio io sol piaggia montana,
E veglian meco ancor le mie sventure.

Cinto d'orror l'atre pupille impure
Con ferreo dente il cor mi strazia, e sbrana,
Crudo Rimorso, e dolor fero, e insana
Smania d'affanno m'empie, e d'aspre cure.

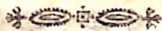
Veggo sangue stillar dalle pendenti
Rocce, e spettri, ed orrende ombre ravvise
Di fiamme ad ingombrar la mia caverna,

E tinte a negri marchi il bieco viso
Ululando gridar con rauchi accenti:
Alla tomba, alla tomba, all'ombra eterna.

Misero! A che mi desto? Al pianto solo
S' aprono gli occhi miei; poichè d' intorno
Non si veggono mai, che affanno, e duolo,
E d' obbrobrio membranze, e d'alto scorno.

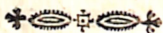
O Notte, o mia delizia, o tu, che a stuolo
Guidi i sonni all' altrui lieto soggiorno,
Deh! pietosa al mio fianco arresta il volo
Infin che rieda il fragoroso giorno;

E con amica man tergendo il pianto
Su' miei turgidi lumi . . . Ahi! già risuona
Delle importune allodolette il canto.

Ecco del dì l' astro foriero uscìo:
Ecco l' Alba sorgente il cocchio sprona:
O Notte! E tu mi lasci! ... O Notte! ... addio.

Ove m' ascondo, e qual da te mi fura
Balzo inaccesso alla diurna lampa,
O insanabil dolor? Chi dalla dura
Tua servitù chi mi ritoglie, e scampa?

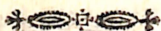
U' fia, ch' io mi t' involi, acerba cura,
Onde il cor mio dilacerato avvampa?
Ahi! che invano il mio piede in rupe oscura,
In muti gioghi orme solinghe stampa;

Nè mai se tutta dai Trioni all' Austro
Io corressi la Terra, avrei riposo
O in superbi palagi, o in ermo claustro.

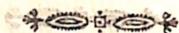
Poich' ella in pace non mi lascia unquanco,
Ma sempre freme, e qual mastin rabbioso
Stammi latrando eternamente a fianco.

Qual roco ululo è mai, qual voce è quella,
Che per l'ampie tenébre della notte
Turba i miei brevi sonni, e mi rappella
Ai sospiri, alle lagrime interrotte?

O chïunque tu sia, che avversa stella
Caccia, ove sol fra rupi arsicce, e rotte
Animali di senno, e di favella
Orbi traggon la vita in erme grotte,

Fuggi, altrove rivolgi il passo audace,
E lo silenzio mio cupo rispetta,
Che all'altrui guardo sembra, e ahi! non è pace.

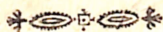
Ma che ragiono? ... Alcun non v'è... Fu il vento,
Che passando fischiò. Notturna auretta,
Perchè insulti tu ancora al mio tormento?

Queste selve fortunate,
Che già furo il mio piacer,
Rimembranze sventurate
Sol mi pingono al pensier.

Già sull' Indica marina
Rosseggiar vedo l' Aurora:
La fresc' aura mattutina,
Vieni, o Tirsi, a respirar.

Ma sull' erba ei corco giace,
Fortunato! e dorme ancora:
Dormi pure, ah! dormi in pace,
Io sol deggio sospirar.

Invan con alta voce di dolore
Corro quest' alpe, e orme vi segno incerte;
Perchè mai non avvien, che aita io merte,
E al mio pianto si mova umano cuore.

Veggo solo Tristezza infra l' orrore
Di squallide vagar rocche deserte:
Veggo i denti di can, veggo le aperte
Negre fauci spiranti ira, e terrore,

Ed ahi! di morte i spaventosi affanni
M' attornian tutti in reo ceffo d' Inferno
Di fiamme ingombri i ferruginei vanni;

E fuor di senno omai le vette alpine
Sparse di ferri, e lacci intorno io scerno
Stromenti infami d' obbrobriosa fine.

Quel tempo ov' è, quando pei campi aprici
  Errar io mi solea lieto, e festoso?
  Ov' è la mia quiete, il mio riposo?
  Ove, oh membranza! ove i miei dì felici?

Vivon da me lontani i fidi amici,
  Nè dan sollievo al viver mio penoso,
  Ed ahi! quel genitor tanto amoroso
  Ignora le mie lagrime infelici.

O padre mio, senti tuo figlio? Il senti,
  Che il taciturno tenebròr dell' ombre
  Fiede co' pianti suoi, co' suoi lamenti?

Deh! va, notturna auretta, e al suo bel core
  Dì qual affanno il caro figlio ingombre...
  T' arresta... ah! no... troppo n'avría dolore.

A DIO.

Quanta, oh! quanta è tua gloria, o Tu, cui cento
Coronan stelle, al cui voler non sono
Le grandini ritrose, e il lampo, e il tuono,
E il muggito ululabile del vento!

Santo il Dio d' Israel: d' alto contento
Ricolmi appiè del tuo fiammante trono
Cantan gli Angioli eletti, e in fausto suono,
Santo: eccheggiano i Poli, e il Firmamento.

Santo: risponde il nembo, e la tempesta
De' tuoi cenni foriera, e in lieti gridi:
Santo: esclamano il colle, e la foresta.

E del magno Océan l' onde sonanti
Mugghiano intorno ai rimbombanti lidi:
Santo il Dio d' Israèl, Santo de' Santi.

PER MONACAZIONE.

Ecco la pura Vergine innocente,
(A te sclama rivolto il santo Amore),
Che a me tutto sacrò l' intatto cuore,
E fuor di me nulla più cura, e sente.

Ecco la cara Vergine prudente,
Che arde per me di non mai spento ardore,
E fremere fa d' ira, e di rossore
» Il gran nemico dell' umana gente.

Ecco la santa Vergine costante,
Cui già dell' ombre più profonde, ed adre
Fra il tenebròr vid' io sempre vegliante.

Vieni, o Vergine mia, Vergine eletta,
Fra l' alme di Sion figlie leggiadre:
Te la mia gloria, ed il mio trono aspetta.

LA SUPERBIA

COL MANTO DELLA VIRTU'.

Dormii: m' apparve leggiadretta, e snella
Ne' sogni miei non so se Donna, o Dea:
Nericcio crine, azzurri lumi avea,
E fredda contegnosa avea favella.

Candida tela semplice, ma bella
Il ritondetto busto a lei cingea,
E per brillante venustà splendea
Pari alla vaga mattutina stella.

D' incerta cortesía mista d' orgoglio
Erano gli atti suoi: tal Roma un giorno
Accolse i Duci estrani in Campidoglio;

E ora il fasto regnar sembrava in lei,
Or lampi di virtù spandea d' intorno;
Ond' io dissi fra me: chi fia costei?

SEGUE LO STESSO ARGOMENTO.

E voce intesi, qual di rio montano,
Che in forti accenti risonommi accanto:
Questa è Superbia, *che se stessa* invano
Involve, e fascia di Virtù col manto.

Non è modestia in lei, ma fasto insano:
Di sua semplicità finto è l' incanto:
Fango è per lei tutto il legnaggio umano,
Benchè plauso le porga, e laude, e vanto.

Tacque, e affollati m' ingombràr la mente
Pensier lugùbri, e da man fredda cinto
Alse il mio core, intirizzír mie membra;

E oh! figliuoli dell' uom, gridai piangente,
Che fia di noi, se d' alto vizio è intinto
Quel, che più santo e puro a noi rassembra?

A NOBIL UOMO

TORINESE

Che in alcuni graziosi suoi versi avea lodato l' Autore.

Ben tu, Signor, che da famoso ceppo,
Da nobil sangue sceso, e in ricca nato
Splendidissima cuna, obblivïoso
Del fasto, e delle vane opre del mondo
La miglior parte provvido scegliesti,
E arti leggiadre, ed utili scïenze,
E poetico spirto, onde tua voce
In sugli anni virili ancor rimbomba
In facil aureo carme, a' gravi studi
Unir sapesti con mirabil nodo,
Ben tu merti, o Signor, e fama, e laude.
Ma come fia, che l' altrui plauso attiri
Io, che del Mondo fra il tumulto insano,
Fra il strepito civil di cura in cura,
Di vicenda in vicenda a forza spinto
Da fati strani, e capricciose sorti
I migliori anni miei vissi infelice,
Di cento opposti laceranti affetti

Fatto misero scherzo? Io, che dell' alma
Figlia di Giano alle marmoree torri,
Alle per me non troppo fauste mura
Del quarto lustro in sul confin rivolto
Veloce il tergo, del paterno sasso
Fra gli amici silenzi in ozio oscuro,
In muta solitudine m' ascosi?
M' era pur dolce allor su i gioghi eccelsi
Degl' irti pin selvaggi assiso all' ombra
Posando il braccio alla fulminea canna
Terror di coturnici, e di fuggiasche
Pavide lepri, contemplar l' Aurora,
Che su i tranquilli veleggiati mari
I giovinetti suoi tremoli raggi
Soavissimamente diffondea;
O in terribile più, ma non men caro
Alla mia fervid' anima rapita
Maestoso spettacolo pendenti
Veder su i monti le gonfiate nubi
Di flagellante grandine foriere,
E il tuono udir, che i subitani e crebri
Vario-striscianti fulmini seguendo
Con ripercosso orribile rimbalzo
Rapidissimamente rotolavasi
Giù per le valli concave accoppiando
Il suo cupo rimbombo al fragor rauco
Della forte squassata onda marina

A' scogli miei con sonant' urto infranta.
Dolce là m' era pur delle vezzose
Non mai curate Liguri donzelle,
Dell' odiato cittadino fasto
Immemore sedendo in muta valle
Tacito lagrimar su i duri casi
Or dell' incauta Libica Reina,
Or d' Eurialo, e Niso, e di Clorinda
Or piangere la sorte, ed or l' atroce
Fin memorando del superbo Argante,
D' ira, d' amor, di rabbia ai dì venturi
Lagrimevoli esempi. Avidamente
Là d' alpe eccelsa sull' acuto colmo
Del Morvenio Cantor gli eletti versi
Attento io trascorrea, su i magni fatti,
E i laghi, e i monti, e i scompigliati mari
Vivacissimamente espressi e pinti
Esultando rapito, e a me d' attorno
Pe' vasti sassi miei, pe' miei deserti
Vere intanto, e presenti io del gran Bardo
Le di selvaggia maestà cosparte
Per man dell' ineffabile Natura
Lugùbri scene io di mirar godea
Di gioja, e di piacer vivo avvampante:
Gioja, e piacer ai cuor corrotti ignoto,
Ignoto alle svagate anime guaste
Dal folleggiante strepito del Mondo,
Da molli, e crebri, e mal mutati affetti.

Così l' ore io vivea soavemente
Co' magni Spirti degli antichi tempi,
O cacciator con invischiate canne
I semplici ingannava augei del colle
Su per le balze ripide traendo
Instancabile i giorni; e sol talora
La non compra d' Eroi celebratrice
Arpa lugùbre io temperar solea
Spinto da caldo natural desío,
Non da brama d' onor, chè ignoto sempre
Era il mio canto, o indifferente ai rozzi
Ignari abitator dell' Apennino,
Dura progenie a franger glebe avvezza,
O del mugghiante torbido Oceàno
Per fame d' oro ad insultar lo sdegno.
Pur alla rabbia della cieca Diva,
Che Regni muta, popoli sconvolve
Orribilmente, e all' uman pianto sorda
Le cose umane a suo talento aggira,
Me la mia muta oscurità non tolse.
Sorse l' iniqua, e di flagello armata
Forte per lo diviso aer rombante
Me dal caro paterno angol fugando
Del gran padre Apennin l' ispide cime
Per calle orrendo a valicar m' astrinse:
Felice me, che superato il freddo
Ignudo colmo, e in questa terra sceso

In questa oh! salve eterno, eterno salve
Terra ospital, liete venirmi incontro
Amistà, Cortesía, l' eburnea fronte
Di raggio favorevole segnate
Vidi godendo; e ah! fu lor opra, e vanto,
Se i non infinti semplici costumi,
Se i modi miei privi di grazia, e privi
Di studiato civico ornamento
Piacquero in stranie rive, ed ampia ottenne
Il canto mio non aspettata fama.
Tal me restío condusse il Cielo amico
A migliori destini, e in terra estrana
Limpida gioja, imperturbata pace
Sovra i dì miei brillò: ma oh Dio! fin quando
Vedrò questi durar giorni sereni,
Soavissimi giorni? Ahi! che pur troppo
Abbreviarsi ognor li miro, e piango.
Ma in qualunque mi tragga ultimo lido,
O culta piaggia, o lurido deserto
Capricciosa volubile Fortuna;
Dell' onor, della fama, onde fregiommi
Dei subalpini abitator l' amore,
Membranza serberò viva, ed eterna:
Eterna, e viva serberò membranza
Della grand' alma tua, che a vil non ebbe
I miei carmi onorar di plauso, e lode,
E a questo cor fian per lunghissimi anni
Di gratitudin' alta alto argomento.

PER GENTILDONNA

MELANCONICA.

Raggio di Gioventù, raggio soave,
Mesto mesto tu sei: fascia il tuo core
Fosca tristezza, e *dolor* cupo, e grave
Ti siede in viso, e tacito pallore.

Muto così nelle sue rupi cave
Passer solingo sta, quando il furore
Di vicina procella attende, e pave,
E i Cieli involve tenebroso orrore.

Raggio, amabile raggio! In te conversa
Per la pietà, sovra il tuo crucio infesto
Piange l' ôra del colle in duolo immersa.

In te s' affisa, e arresta il suo vïaggio
La bianca luna. Ah! tu sei mesto mesto;
Raggio di Gioventù, soave raggio.

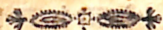
PER

GENTIL FANCIULLETTA.

O del paterno cuor soave amore,
Fanciulletta leggiadra, a cui nel viso
Non appannato ancor siede candore,
Sta d'Innocenza tenero sorriso;

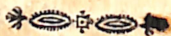
Ah! non, qual tu, vezzoso in suo splendore
Sul roseo cocchio amabilmente assiso
Appar nell'orto il mattutino Albore
Avvolto in velo di ruggiada intriso.

Te raccolgono in grembo, e il volto vago
Ti vezzeggiano in dolce aria ridente
Le Grazie con le lievi eburnee dita,

E di tanta beltà già lieto, e pago
Amor ti guata, e per te volve in mente
Di futuri trofei serie infinita.

O volto, la cui dolce aria sublime
Vista per caso mi colpì repente,
Il cui poter ben si conosce, e sente,
Ma non per lungo favellar s' esprime,

Perchè o sorga la Notte atra dall' ime
Valli, e il placido involva Orbe tacente,
O rifulga il meriggio, o la nascente
Alba le grigie indori alpestre cime,

Perchè dinanzi agli occhi in quel tuo vago
Atto ridente, in cui dell' alma bella
Tutto brilla il candor, sempre mi stai?

Perchè mi turbi sì? Qual mia sorella
Io t' amo, o sempre, o troppo cara imago;
Ma in pace ah! per pietà lasciami omai.

Per invitta fermezza anima dura,
Costume, e favellar libero e sciolto,
Brama del giusto intemerata e pura,
Ed occhi vivi, e non informe volto

Diemmi, e fervido insiem diemmi Natura
Immaginar, che mal in se raccolto
Folgora, avvampa, si travía, s' oscura
Da lieve scossa subito sconvolto.

Eppur dal fiore dell' età più fresca
Per severa ragion nemico io fui
Del molle Dio, che i molli cori invesca;

Chè dall' affetto all' ira, ed al rancore
Facile io varco, ed a me stesso, e altrui
Son terribil nell' odio, e nell' amore.

PER S. E. IL SIGNOR CONTE

PEIRETTI DI CONDOVE

Primo Presidente del Real Senato
di Torino
Cavaliere della Religione de' Ss. Morizio,
e Lazzaro ec. ec.
guarito felicemente da grave malattia.

Vidi nell' ora, in cui la Notte bruna
Dal Ciel fugata la diurna luce
A' miei claustri tacenti
De' morti Eroi le magne ombre conduce
A meco favellar de' prischi eventi,
Vidi, Signor, la morte,
Qual chi sdegno feroce in petto aduna,
Con luci bieche e torte
Sovra scarno cavallo alteramente
Passeggiar per lo Ciel torbo-lucente.

Precorrevanla i morbi, e l' aspre febri,
Pari a tristi comete annunziatrici
Di risse cittadine,
D' orrende stragi a popoli infelici:
Tinti di lume ferrugigno il crine
Per furor cieco insani
Stralunavano i rossi occhi funèbri,

E con le adunche mani
Feramente agitavano i tremendi
Delle atroci ire lor calici orrendi.

A lei la dura guerra, a lei la Peste,
E la crudel mal-persuadente Fame
Ivano pur davante
Armate di flagello il braccio infame
In mostruoso livido sembiante,
E al suo destrier spolpato
Irti le chiome, e di stracciata veste
Di manto insanguinato
Coperti sconciamente il corpo asciutto
Sedeano in groppa il Raccapriccio, e il Lutto.

In sì crudo apparato, e sì ferale
Trascorrendo la Donna alta, e superba
Con gli artigli grifagni
L' arco stringea, che fra la polve, e l' erba
Gli umili atterra, e i più potenti, e magni,
E da rabbia agitata
Già, Signor, la vid' io posto lo strale
Sulla cocca ferrata
Minacciare i tuoi giorni, in truci forme
Aggrinzando la ria faccia deforme.

Lo scorse, e palpitò sovra il tuo fato

Il Re Sabaudo per pietà famoso,
E del pubblico Amore
Il verace s' unì pianto affannoso
A' paterni suoi voti, al suo dolore,
Nè mai dei Re pietosi,
Nè del pubblico Amore al Ciel sì grato
In preda ai nembi acquosi,
Al furibondo imperversar de' venti
Vanno i giusti desiri, i preghi ardenti.

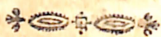
Alto poggiando sulle aurate piume
Giunsero dessi alla magion superna,
Ove gli Angioli Santi
Corona fanno alla Clemenza eterna
Con arpe, e cetre, e sovrumani canti:
Col più dolce sorriso
Ella li accolse, e d' abbagliante lume
Sparsa il celeste viso
Dal firmamento giù discese cinta
Di vaga nebbia a color mille pinta.

Scese, e mentre su te Morte vorace
S' apprestava a scoccar lo stral fiammante
In fogge spaventose,
Sgombro il vel nubiloso, a lei davante
Improvvisa rifulse, e si frappose,
E con la man, che i mali

In fuga spinge, e dà letizia. e pace
Ai miseri mortali,
D' arretrarsi fè cenno alla fremente
Sterminatrice dell' umana gente.

Tal da spezzata nuvola s' affaccia
Il luminoso portator del giorno
Dopo crudel tempesta,
Che monti, e campi devastò d' intorno
Con flagellante grandine funesta
Al mietitor dolente:
Piegano l' ale i venti, e s' abbonaccia
L' Oceano ribollente,
E saltellando per le valli fresche
Fanno i cervetti scorribande, e tresche.

Al grande irresistibile comando
Morte abbassato il fosco ciglio e tetro
Il pallido corsiero
Fè col possente fren volgere addietro;
E seco trasse de' suoi fidi il fero
Irto drappello atroce,
Che i vanni rapidissimi agitando
La seguitò veloce,
E in nebuloso avvolta eburneo velo
Tornò Clemenza al più sublime Cielo.

E vidi allora Sanità vivace
Nuovo darti vigore, ed al tuo lato
Con amabil sorriso
Seder d' unguento, e balsamo odorato
Sparsa le membra, e luminosa il viso,
E le allegrate genti
Vidi plaudendo per amor verace
Chiamar con lieti accenti
Su i giorni tuoi sgombri da noje, e cure
» Largo nembo d' eterne auree venture.

Invan sospiro con profondo lagno
Il suon dell' onda, che a' miei scogli frange,
E lo vetusto mio dolce compagno
Passer solingo, che soave piange;

Chè me del vano Mondo il fragor magno
Rattien fra' suoi tumulti, e preme, ed ange,
Qual se con l' ugne adunche augel grifagno
Serri giovin colombo, e il roda, e mange.

Guatano intanto i figli della rupe
Più non udendo chi per l' alpe tocchi
Le ferree corde dalle voci cupe,

E oh! gridan, chi per sempre ha mai disgiunta
Da noi l' arpa di *Cervo* *? e lor sugli occhi
Tenera d' amistà lagrima spunta.

* *Cervo*, Castello del Genovesato, situato sopra una rupe eminente in riva al mare Ligustico, patria dell' Autore.

GEREMIA

A GERUSALEMME.

Ove son, giusto Dio? Quale mai fassi
A me davante alto pensiero eterno?
Chi per divin sentier guida i miei passi?
Chi m' infonde nel sen raggio superno?

Qual fulmin spaccator d' alpestri massi,
Qual Aquilone, e qual nembo del verno,
Ecco popol guerrier, che armato vassi
A danno d' Israel, sorgere io scerno.

Ecc' odo lo crosciar delle rovine:
Ecco pei trarott' archi, e le colonne
Inerpicarsi io miro edera, e spine.

O patria, ov' è la tua beltà smarrita?
O Giuda! o lamentabile Sionne!
O gloria d' Israello, ove se' ita!

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Quel Dio, quel Dio, che sì potente, e forte
La Luna, e il Sol nel firmamento ha fisso,
Che piombar fè giù nel profondo abisso
L'Angiol rubello, e il chiuse in ferree porte,

Di te, Sion, di te l' estrema sorte
Nell' eterna sua mente ecco ha prefisso,
E strappandoti e gemme, ed ostro, e bisso
Destina a' figli tuoi servaggio, e morte.

Contro tue mura eccelse in aspra guerra
Egli armerà le genti, e scosse alfine
Da struggitrice fiamma andranno a terra;

E tu, che in vizio, in fasto or siedi immersa,
Sederai mesta in sulle tue rovine
Squallida il volto, e d' atro sangue aspersa.

IN MORTE

DI NOBIL DONNA

Alla Madre della medesima.

Ben per viril consiglio eletta e forte
Sai del mondo spregiar l' ombre non sane;
Sai che a lor non succede altro, che morte,
Misera fin delle grandezze umane.

Ma fia perciò, che tu non pianga forte
Sovra CAROLA tua, che alle sovrane
Poggiò dell' Etra luminose porte,
Ove in beata Eternità rimane?

Ah! il Ciel non chiede un così duro esempio
Da chi tenera serba anima in petto,
Dono sublime e lagrimevol tanto!

Ah! piangi pur: non è delitto il pianto:
Debito è sfogo ad infelice affetto:
Sol raro piange il disperato, e l' empio.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

Infra le braccia della Madre amante
  Carolina languía sull' ultim' ora,
  Qual chi fra cruci, e palpiti costante
  Più dell' altrui, che del suo duol s' accora,

E ahi! nell' orrore dell' estremo istante
  Di vivo affetto il cor ricolma ancora:
  Madre, ah Madre! sclamava in suon tremante,
  Per pietà non lasciarmi insin ch' io mora;

E poi, che il varco a' languidi amorosi
  Da singhiozzo feral trarotti accenti
  Chiuse per sempre un gel funesto e rio,

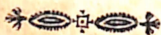
Fissi pur anco in lei gli affettuosi
  Teneri moribondi occhi eloquenti
  Dir parea: perchè piangi? Io volo a Dio.

PER MONACAZIONE.

Sovra la terra d' immens' acque carca
Ecco le genti rie giacciono estinte :
Spiccasi la colomba ecco dall' arca
Sulle piume leggere, e vario-pinte.

Ma cerca indarno ov' ella posi, e varca
Sol monti, e piagge d' alto fango cinte,
E cruciosa ne geme, e si rammarca,
E là torna, onde l' ali al volo ha spinte.

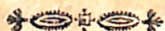
Così tu scesa dall' eterno bene,
Poichè scorto non hai che affanni, e mali
In questa valle di miserie, e pene,

Entro sacri ti chiudi ermi soggiorni,
E al vano mondo avversa, e a' piacer frali
Tutta d' Iddio ripiena a Dio ritorni.

Sventurato Alcïon, che de' frementi
Gorghi vedesti in preda il caro nido,
E i non pennuti ancor figli innocenti,
Tal che un solo di lor traesti al lido,

Deh! frena alfin i dolorosi accenti,
Chè tranquillo ritorna il flutto infido,
E cinta appar di fausti rai lucenti
Co' germani Ledei la Dea di Gnido.

D' Africo si calmò l' orgoglio insano,
Sereno è il Cielo: or a che d' alte grida
Empi di questi sassi il queto orrore?

Ma tu non odi, e i cari figli invano
Cercando vai col pianto, e con le strida:
Tanta è la possa del paterno amore.

⁂

Langue Nerèa per febbre : appiè del letto
Sta sugl' infranti strali il cieco Nume
Tristo posando con dimesse piume
Pinto l' interno duol nel mesto aspetto.

Giù per gli omeri sparso il crin negletto
In tenero dolcissimo costume
Cinte le Grazie di leggiadro lume
Guatanla con pietate, e con affetto;

E a che Febo non viene a dar ristoro
Alla Donna gentil, ch' egra sen giace?
Van ridicendo con dolor fra loro:

Ah! se a tanta beltate avvien, ch' ei neghi
Soccorso, e aita in ricusar tenace,
Chi fia, che più gli porga incenso, e preghi?

PER GENTIL DONZELLA

Dilettante di canto.

Qualora il canto accoppii
Ai musici stromenti,
I poggi empiendo, e l' aere
D' armonïosi accenti,

Qual caro ignoto fremito
M' agita i sensi, e il core,
Avventurosa Vergine,
Del vago sesso onore!

Quanta nell' alme tenere
Soavità s' infonde!
Quanta dolcezza inebbria
Queste beate sponde!

Ad ascoltar la limpida
Voce de' tuoi concenti
La Dea, che in Cipro adorano
Le innamorate genti,

Delle colombe fulgide
Pel liquido sereno
La vario-pinta coppia
Ferma coll' aureo freno.

Amor sull' arco immobile
Posando il roseo mento
Beve il suon lusinghevole
Avidamente intento,

E pien di vivo giubilo
Contempla fiso fiso
I lumi tuoi nerissimi,
Il tuo leggiadro viso.

L' una dell' altra al niveo
Collo di rose adorno
Il ben tornito braccio
Dolce avvolgendo intorno

Amabilmente languide,
E da stupor comprese
Stanno le molli Grazie
Ad ammirarti intese;

E al gorgheggiare armonico
Delle soavi note
Nel limpidissim' etere
Per meraviglia immote

Le mute aure s' arrestano
Sulle dipinte piume,
Il crin, che lieve sventola,
Tinte di vivo lume.

Tanto, e sì caro fremito
Scuote i leggiadri cuori,
O vezzosetta Vergine,
Che il vago sesso onori,

Qualora il canto accoppii
Ai musici stromenti,
I poggi empiendo, e l' aere
D' armonïosi accenti.

E ah! dalle corde tremole
Per lo placato Egeo
Se melodía sì tenera
Mettea l' afflitto Alceo,

A coronarlo uscivano
Dall' umide spelonche
Festose le Nereidi
Sulle ritorte conche,

Sul corallino cocchio
Palma battendo a palma
Uscía Nettuno, e Tetide
Per la marina calma.

E se tal era il flebile
Tracio Cantor, cui morte
Tolse improvvisa e barbara
La giovane consorte,

Dopo il violato imperio
Anco a pietà movea
Del tenebroso Tartaro
L'indispettita Dea;

Delle Baccanti indomite
Placava i sdegni insani,
Nè per i gioghi ripidi
Squarciato a brani a brani

Giacea funesta vittima
Delle terribil' ire,
Ah! Euridìce misera!
Gridando in sul morire,

Mentre s' udía di Rodope
La gelida pendice
Euridìce ripetere,
Ah! misera Euridìce!

Nè, se la cetra concava
Dolce temprava tanto
La fanciulletta Lesbia
Molle d' amaro pianto,

Ah! nè l' austero giovane
Bello quant' altri mai
Fuggía da lei scordevole
De' suoi dolenti lai,

Nè invan con lunghi gemiti
Ella pregava l' empio,
D' innamorate vergini
Memorabile esempio.

Tanto e sì caro fremito
Scuote i leggiadri cuori,
O Donzelletta amabile,
Che il vago sesso onori,

Qualora il canto accoppii
Ai musici stromenti
I poggi empiendo, e l' aere
D' armoniosi accenti.

PER GENTILDONNA

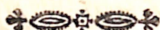
TORINESE

Vestita a lutto.

O del magno Eridàn figlía vezzosa,
Deh come bella in nera gonna splendi!
Qual la Nordica stella in notte ombrosa,
Leggiadra brilli, e vivo lume rendi.

Rorida montanina òra scherzosa,
Cui lieve oscuro sottil velo bendi,
Vaga così s' aggira in falda erbosa,
Qualor tu, bianca Luna, il Cielo ascendi.

E in bruno manto amabilmente involta
Sedendo al lago del deserto in riva
Così la Solitudine talvolta

Storie lugùbri degli antichi tempi
Soave in atto da' miei labbri udiva
Dolce piangendo su i cantati scempi.

Ove fuggiro i bei giorni ridenti,
In cui teco io sedea sulla verdura,
E quasi d'incontrarsi avean paura
I nostri timidetti occhi innocenti?

Io del mar descrivea l'ire, e de' venti,
E le reti, e gli augelli un dì mia cura;
Tu gli usi, e i riti della vita oscura,
Che ne' sacri si trae chiostri tacenti.

Ma ci divise il Fato: in pene e guai
Or da quel punto fu sempre il mio core,
E ignoro del suo duol la fonte ria.

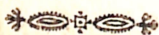
Che dell'amor più vivo effetto sia,
Niso intanto mi dice: oh Dio! chi mai
Creduto avría, che fosse quello Amore!

A NOBIL UOMO.

Come, o Signor, dopo tant' anni e tanti,
Che d'Ippocrene abbandonai le rive,
Lungi dal patrio suol, *dalle native*
Sponde felici ah! come vuoi, ch'io canti?

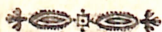
Me d'illustri non fregia alteri vanti
L'almo favor delle Castalie Dive,
E nel mio seno estro Febco non vive
Eccitator di carmi alto-sonanti.

Da inutil tronco infrà selvaggi dumi
Scherzo al furor di crudo Borea algente
Pende mia cetra, e inoperosa tace.

Altera intanto i disdegnosi lumi
Da lei Fama ritorce, e amaramente
Sorridendo la guata il Tempo edace.

Notte, e perchè trai così tardo il passo
Per l'arcato de' Cieli immenso vôlto?
Perchè col negro orror più tristo e lasso
Vie vie mi rendi l'animo sconvolto?

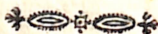
Oh! ancor foss' io sul mio deserto sasso,
Foss' io tra muta oblivione involto!
Io di là ti vedea ver l'atro e basso
Regno con piè tornar più lieve e sciolto.

Dolce là m'era il Sol, che or chiamo afflitto,
Che sorto poi detesto; erami caro
Il canto, il balzo, il rio, l'ombra del cerro.

Doglia io là nel silenzio, e pianto amaro
Non trangugiava, e ahi! nel mio seno infitto
Non istavasi stral crudo di ferro.

Forse perch' io lo dissi, e lo cantai,
Troppo sovente per mio crucio, e danno!
Tu Dea ti credi avvolta in mortal panno?
Ah! no: tal pregio ah! non ti ornò giammai.

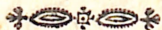
Io tua gloria tant' alto io sol levai,
Altrui facendo, e più a me stesso inganno:
Io, io d' onor, quant' altre unqua non hanno,
Di più che umana luce io ti fregiai.

E tu da me, tu fatta grande e conta
Da me ritorci disdegnando i lumi,
E me calpesti, e me ricopri d' onta?

Trema: con quella man, con cui talora
So fabbricar a mio talento i Numi,
Con quella man so rovesciarli ancora.

Va, maladetta dall' umana gente
Terra infame sii tu, ne' cui funesti
Poggi ha stanza colei, che eternamente
Fia, ch' io memore abbomini, e detesti.

D' Erebo sorto atro vapor nocente
I colli tuoi, le tue contrade appesti:
Te guerra prema, te fame rodente,
Nè vivo de' tuoi figli alcun più resti.

E di quanti a lei fur più cari unquanche
Su i sfasciati cadaveri schifosa
Tabe grondanti dalle fracid' anche

Corca boccon quell' empia alto s' adiri
Con se, col Cielo, e l' anima odïosa
Dopo i cruci più orrendi ultima spiri.

Tempo già fu, ch' io per pendice irsuta,
Com' uom, che a magno canto il labbro solve,
L' ombre de' morti Eroi dalla sparuta
Suscitai del sepolcro ignuda polve.

Ma tace or l' arpa mia, chè me trasmuta
Di crucio in crucio, e lacera, e sconvolve
Muta tristezza, e dolor muto, e muta
Disperazione l' anima m' involve;

E quella Fama, onde fui conto intorno,
Da mal compra sventura a fin condotta
Veggo mutarse in vitupero, e scorno;

Mentre a se stesso avverso alto il cor mio
Contro se pugna, e in se s' attorce, e lotta
Vittima... oh Dio! che mai rammento? oh Dio!

D 5

PER MONSIGNORE N. N.

Eletto Vescovo d' Alba.

Strascinandosi retro di catene
Immenso fascio lùgubre-sonante
Fremè il Delitto, e in pallido sembiante
Ratto d'Alba lasciò le piagge amene;

E il passo ai campi dell' eterne pene
Volgendo per furor forte-rugghiante
L' ora esecrò, che te per opre sante
Chiaro Pastor conduce a quelle arene.

Poi giunto là, dove in feral soggiorno
Satanno impera agli Angioli orgogliosi,
Narrò fremendo il suo fatale scorno;

E alle triste sue voci alto s' udiva
D' acerbe note, e lunghi urli sdegnosi
Tutta di Stige risuonar la riva.

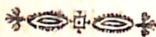
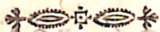
PER GENTIL DONNA

TORINESE

Dilettante di canto
guarita da lunga malattía.

Vaga figlia del canto,
Eri tu gaja e bella,
Come in notte d' està limpida Luna,
Il cui puro fulgor vince ogni stella.
La tremolante placida laguna
Brilla in faccia a'suoi raggi, e s' ode intanto
Il passero solingo per la rupe
Voci iterar soavemente cupe.
Dai campi taciti
S' erge la nebbia
In alto veleggiante.
S' oscura, e intorbida
La luna limpida
Dal candido sembiante:
Lume sparuto
I colli tinge:
Silenzio cinge
Il balzo muto,

Nè delle rocche più canta per l' erto
Il solitario augello del deserto.
Così tacean dolenti
Della Dora i cantori,
Poichè tristo languor su te distese
L' ali tinte di foschi atri colori:
Mesto era il campo, e con luci protese
Erravan della sera i molli venti
Cercando invano il tuo leggiadro viso,
Il dolce soavissimo sorriso.
Ma già spiccasi l' auretta
Scherzosetta
Dalla vetta montanina:
Vie vie diradasi
Il velo pallido,
E chiaro e vago
Torna a risplendere
L' Astro pel Cielo aperto, e brilla il lago,
E riede intanto
Il bruno passero
A ripigliar l' abbandonato canto.
Tal di voce soave,
Di canzone festiva
Vidi i vati del Po giojosamente
Empiere a lode tua la patria riva;
Poichè via si sgombrò l' ardor cocente
Del fero morbo a te sì crudo e grave,

E allegrossi il tuo core, e fè ritorno
La gioja, e il riso nel bel volto adorno.
Perchè sonora cetera
Il Cielo non mi diè?
Perchè mia voce ruvida
Atta a cantar non è?
A dolci modi sciogliere
Il labbro anch' io vorrei,
Ma i rozzi modi miei
Degni non son di te.
Perchè sonora cetera
Non diemmi il Ciel, perchè?
Pur muto e inoperoso,
Vaga del canto figlia,
Non fia ch' io giaccia fra il comun contento,
Ma di gioja ricolmo il cuor, le ciglia
Farò, che il mio pur s' oda aspro concento:
Così talor fra l' ombre augel nojoso
Sua trista voce immischia a' bei lamenti
D' usignuoletti tenero-dolenti.

Pien d' affettato fuoco,
Damon, narrando vai,
Che ti costano poco i versi tuoi:
A ragion dirlo puoi,
Perchè valgono poco.

Un amabile usignuolo
Svolazzar io vidi un giorno
Là sul poggio, ove quell' orno
Ampiamente adombra il suolo.

Ei movea cantando il volo
Per l' ombrifero soggiorno,
Ma scherzando intorno intorno
Incappò dentro un lacciuolo.

Presto accorse un fanciullino,
Che gli sciolse il piè legato
Malmenando il poverino.

Guata or là quel vago augello,
Com' è lordo e spennacchiato:
Ah! Filen, non par più quello.

LA

PASSERA SOLITARIA

O mia diletta
Solinga passera
Graziosetta,
Primo decoro
Del soavissimo
Pennuto coro,
Passera bella,
Tu sei l' imagine
Viva d' Iella.
Quant' è gentile
La tua nerissima
Piuma sottile!
Quanto vezzosi
Gli occhietti languidi
Affettuosi!

Passera bella,
Tu sei l'imagine
Viva d' Iella.
Oh! con quai nuove
Grazie il tuo nitido
Collo si move!
Oh quale, oh quanto
La tua bell' aria
Diffonde incanto!
Passera bella,
Tu sei l'imagine
Viva d' Iella.
Se spicchi il volo
Tu fra l'aligero
Più vago stuolo,
Ov'è chi sia
A te pur simile
In leggiadría!
Passera bella,
Tu sei l'imagine
Viva d' Iella.
Quando più cuoce
Fitto il meriggio,
Tu sottovoce
De' varii augelli
Il canto vario
Imiti, e abbelli.

Passera bella,
Tu sei l'imagine
Viva d' Iella.
Tu in notte bruna
Contempli immobile
La bianca Luna,
E in voci care,
In voci tenere
Godi cantare.
Passera bella,
Tu sei l'imagine
Viva d' Iella.
Spesso que' fregi,
Onde pur meriti
Corone, e fregi,
Del mio concento
Sono l' amabile
Caro argomento.
Passera bella,
Tu sei l'imagine
Viva d' Iella.
Tu le tue lodi
Dalla mia cetera
Udendo godi,
Quando a' tuoi vanti
Plaudo festevole
Io co' miei canti.

O canti miei
Fortunatissimi,
Se in ciò pur sei
Viva d'Iella
Sincera imagine,
Passera bella.

AL SIGNOR CONTE

SCLOPIS DI SALERANO

Dottore collegiato di belle Arti nella Regia Università di Torino.

Sclopis, l' alta d' onore accesa brama,
Onde avvampa il tuo cor, segui felice:
Veggo la Gloria, che t' invita, e chiama
Dall' erto cólmo della sua pendice.

Ma dure a me la Sorte insidie trama,
Nè per eccelsa via poggiar mi lice;
Anzi sul nascer suo tronca mia Fama
Sta nell' onda d' obblío divoratrice;

E ai cavalli del Sol benchè non prema
Ancora il dorso lucido quell' Anno,
Che al quarto lustro mio quarto succede,

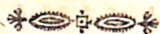
Pur sull' egro mio spirto immobil siede
Figlio d' aspre venture, e lungo affanno
Torpido gel, qual di vecchiezza estrema.

AL MEDESIMO

Conte, Eroi di gran cuore, e di gran mente,
E bionde trecce canta, e vago volto:
Lode n' avrai dalla ventura gente,
Chè robusto è il tuo metro e puro e colto.

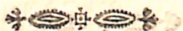
L' arpa intanto io depongo il suon potente
Della tua lira ad ammirar rivolto,
Chè a pensier magni inetto è il mio fervente
Imaginar in gioventù sconvolto;

E qual la volpe del deserto ascosa
Dietro al rottame di muraglia antica
Insidia il lepre, onde si cibi, e sbrame;

Cupa in agguato Obblivïon nemica
Stassi contro mia gloria ancor dubbiosa
Futuro pasto alla sua lunga fame.

Sconvolgitor d' ampio-mugghianti mari
Padre Aquilon, che forte rombando erri,
E i mal accorti naviganti avari
Nell' onde accavallantisi sotterri,

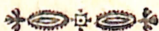
Tu, che spazzi le nubi, e il Ciel rischiari
Col forte soffio, e gli olmi abbatti, e i cerri,
E del tristo villan fra i lagni amari
Capanne, e rocche imperversando atterri,

Perchè non vieni a dissipar le cupe
Nebbie, e i gran nugoloni opachi, e vasti,
Ond' io men vivo in alta noja immerso?

Forse l' amico, il figlio della rupe
Più non curi, non membri, e il suo scordasti,
Onde già ti diè lode, alpestro verso?

Mentre a turbar lo mio riposo intenta
Me dal Mondo allontana, e cupo famme
Nera Tristezza, e m' agita, e sgomenta,
Come latrante can fuggenti damme,

Amico Tirsi, ah! come vuoi, ch' io senta
Suscitarmisi in petto ardenti fiamme,
E il fanciul, che i più forti anco spaventa,
Con l' arco arroventato il cor m' infiamme?

Come vuoi tu, che d' alto foco accensa
Egli per me Vergine bella inveschi,
Se tanto i modi miei son rozzi e scabri;

Se ad altro la mia mente unqua non pensa,
Che a truci eventi, e s' io non ho fra labri,
Che balze, e rupi, e sepolture, e teschi?

Vedi tu l' angusta fossa,
Che del colle appiè sen giace?
Colaggiù sepolte in pace
Di Neréa dormono l' ossa.

Che le valse argento, e possa,
E beltà fresca e vivace,
Quando in sen la Morte edace
Le aventò l' aspra percossa?

Ahi! che il Tempo in un momento
Sul vigor di rapid' ali
Seco trae l' uman contento;

E vincendo ogni martiro
Virtù sol resta a' mortali
Dopo l' ultimo sospiro.

SULLA

MORTE DI GOLIA

Qual se Aquilon d' urlanti nembi cinto
Robusta quercia impetuoso schiante,
Echeggia intorno l' *Apennin* sonante
Di mormorío, di fremito indistinto;

Tal poichè ruinò per mano estinto
Del Garzon generoso il gran Gigante,
Di ripercosso romorío mugghiante
La valle rintronò di Terebinto,

E quinci al suon di plausi, e di concenti
Stretto nell' irte chiome il teschio orrendo
Iva il germe d' Isài fra mille torme:

Quindi fuggían le debellate genti
Sull' esangue lor Duce alto fremendo
Pasto agli augei squallido tronco informe.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

CANONICO TARDÌ

Teologo Collegiato
Esaminatore Sinodale ec. ec.
Eletto Vicario della R. Corte di Torino.

Mentre te premia, e onora
Il magno Re della Sabauda terra,
Soffri, o Signor, ch' estrana arpa sonora
Avvezza a celebrar non l' empio Nume,
Che a' lascivi mortali aspra fa guerra,
O d'uman fasto l' abbagliante lume,
Ma solo il non fallace
Santo splendor di virtù vera e viva,
I pregi tuoi descriva:
Nè di sua lode incresca il suon verace
All' umile tuo core;
Poichè del Cielo è brama,
Che abbian plauso, ed onor l' anime grandi,
E cinto di vivissimo fulgore
Su i vanni della Fama
Di lustro in lustro il nome lor si mandi.

E inver, mentre più cupa

Fassi Notte, e le terre, e l' Oceàno
Con le distese ale pendenti accùpa,
Vidi apparir nelle mie mute sale
Folgorante di raggio sovrumano
Lo Spirto venerabile immortale
Del Vate Palestino,
Che di Sion già pianse i crudi scempi,
E il servaggio, e i rei tempi:
Sublimissimo vate, il cui divino
Lamentevole canto
Fin dall' età più bionda
Io fui mai sempre ad ammirare intento
Sovra quant' altri mai corona, e vanto
Sul Tebro, o in Greca sponda
Ebbero un dì fra cento plausi e cento.

Lo vidi, e al suol prosteso
Umilemente a lui caddi davanti
Da palpito, e tremor freddo compreso,
Nè il celeste a guatar fulgido volto
Io di levare ardía gli occhi tremanti,
Quand' ei, scuotiti, disse a me rivolto,
O figlio della rupe,
L' arpa grave-sonante impugna, e accorda;
Ma i tristi carmi scorda,
E le usitate lamentanze cupe
Dimentica per ora:

Canta, celébra, e gloria
TARDì, che noto per virtù profonda
Tanto la Patria, e il Sacerdozio onora:
TARDì, cui viva gloria,
Quasi veste raggiante, orna, e circonda.

Ululando s' accende
D' insana rabbia, e digrignando i denti
Il crin si straccia, e le lascive bende
La sozza donna, che in Babelle ha sede,
L' empia Eresía, se il labbro ai saggi accenti
Ei scioglie allora, che nel dotto siede
Alla scienza d' Iddio
Sacro onorato venerabil coro,
Onde appoggio, e decoro
Ave in questo fatal secolo rio
La gran Madre de' Santi,
La diletta all' Eterno,
La combattuta invan Sposa di Cristo,
E con istralunati occhi fiammanti
Torçesi il Re d' Averno,
E freme, e rugge in suon lugùbre e tristo.

Dolce, come ruggiada,
Che i bei fioretti del Carmelo irrora,
Quando il notturno orror l' Alba dirada,
E i remi appresta il vigile nocchiero,

È la sua voce al cuor de' Giusti allora,
Ch' ei l' alte leggi dell' eterno Vero
Ai popoli rammenta:
Guidano i passi suoi Giustizia, e Pace;
E con nitida face
Saggia Prudenza accortamente lenta
Del cammin della vita
Rischiara a lui davanti
La perigliosa intenebrata asprezza;
Nè dal suo fianco mai fanno partita
Di lume aureo raggianti
Beneficenza, Umanità, Dolcezza.

Or, poichè tu col canto
Di celebrar virtute ovunque splenda
Non comprò lodator ti rechi a vanto,
L' opre, e gli esempi suoi, che tanto onoro,
Narra, e le voci di sua lode intenda
Il profano drappel, lo stolto coro
De' figliuoli del Mondo
Avvezzo a maledir quello, che ignora;
E vegga omai, che ancora
Santa Soavità, Saper profondo
Hanno seggio, e comando
A quegli altari intorno,
Cui presso ei crede sol, che in nero panno
Lugùbremente avvolta orror spirando

Faccia tristo soggiorno
Superstizion, dura Ignoranza, Inganno.

Disse, e rapidamente
Di lampi vividissimi cerchiato
Si tolse a' guardi miei pari al stridente
Carro del tuon, quando di nube in nube
La Tempesta con orrido ululato,
Qual di guerresche innumerevol tube,
Furiando lo strascina
Sorda al rammarco de' mortali, e al pianto:
D'alta paura intanto
Guatando l'immortal luce divina
Io mi sentii compreso,
E sacro orror repente
Intirizzimmi le tremanti membra,
Tal che per terra pallido e prosteso
Rimas' io lungamente,
Com'uom, che morto giace, e morto sembra.

Ma poichè scosso alquanto
L'animo ebb'io dal subito spavento,
Tutte le doti, e l'opre alme, che tanto
Te reser caro a' tuoi compagni egregi
Della Dora non ultimo ornamento,
E i laudevoli esempi, e i conti pregi
Mi ricorsero in mente,

E impugnai l' arpa all' adulare inetta:
Arpa, che non alletta
Con mollissimo suono seducente
Al vano mondo cara;
Ma benchè nel deserto
Per man di Solitudine temprata,
Pure non mai di giusta lode avara
Sa d' alma grande il merto,
L' eccelsa celebrar fama onorata.

SULLA

FRAGILITÀ DELLE COSE UMANE

Qual dall' erto ciglion di trarupati
Balzi precipitantisi torrenti,
S' affoltano, e accavalciano ammontati
Sovra i secoli i secoli fuggenti.

Sordi alle strida, ai flebili ululati
Sboccan mugghiando fuor dai quattro venti
Cento mali di ferro, e face armati
A sterminare i miseri viventi.

Archi intanto, e delùbri il Tempo invade,
Ville, e Città converte in nude grotte,
E spacca, e sfianca i gran monti del Mondo;

E sull' orlo del suo regno profondo
Alta dal cinto insù l' Eternitade
Tutto voracemente abbranca, e inghiotte.

IN MORTE

DI CELEBRE POETA

Dell' incarco terreno io vidi sgombra
Alta levarse per le vie de' venti
Del gran Cantor la venerabil' Ombra
Coronata di lauro i crin lucenti;

E com' uom, cui dolor l' anima adombra,
Starsi Febo cogli occhi in ella intenti,
E del Pierio bosco assise all' ombra
Destar le Muse flebili concenti:

Poi vidi Gloria, che in sua conca aurata
L' accolse, e su pel liquido sereno
Spinse de' suoi corsier la biga alata,

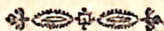
E varcati del Cielo i vasti campi
La collocò d' Eternitate in seno
Fra il vivo lume d' involventi lampi.

PER NOZZE.

L' arduo sentiero di virtù, d' onore,
Cui già donzella nel paterno tetto
Di vergini bennate esempio eletto
Con fermezza calcasti, e con ardore,

Segui pur fatta Sposa, e nel tuo core
Eterno seggio avrà gioja, e diletto,
Nè acerbi mai ti sorgeranno in petto
Sensi d' ira, di noja, o di dolore.

Chè non in gemme, ed auro, in vaghe e nuove
Pompe ammirate, o in gioventù vivace,
O in beltate, che fugge, e più non riede,

Ma vera sol felicità risiede
Nell' opre sagge, e nell' interna pace:
Folle colui, che la ricerca altrove!

Non io circondo il crin di rose, e mirti
» Cieco in amor più che non son le talpe,
Nè avvien giammai, che il cor mi roda, e scalpe
Il Re de' molli effeminati Spirti.

Me coronan cipressi oscuri ed irti,
E lunge io sto da lui, quanto da Calpe
Lontana è del montan Caucaso l' alpe,
Quanto lo son dal Nord le aduste Sirti.

Me non piagan dolci occhi, o rosea bocca,
Non Vergine innocente, o Donna astuta
Bella per frange, e piume, e pinta sciarpa.

Me nel sen del deserto in erma rocca
Nudrì la solitudine sparuta,
E sono le mie cure un balzo, e un' arpa.

PER GENTILDONNA.

Che da Torino andava in villeggiatura a Giaveno.

Raggio di gioventù, soave un tempo
Il suono de' miei canti a te pur giunse,
E a' canti miei brillò tocco il tuo core
Da tristezza soave: applauso, e fama
I passi miei pe' subalpini campi
Cingeano allora, ed al mio conto nome
Luce d' onor isfavillava intorno.
Ma que' giorni ove son? Ratti varcaro,
Com' aura estiva in soleggiati piani
Sul meriggio cocente: appena l' ode
A mormorar fra le tremanti fronde
Il cacciator, ch' ella già tace, e passa.
Tacque così, così passò fuggendo
La voce di mia Fama: ardor vorace
M' infiacchisce, m' attrista, e gaja e bella
Più non m' appar la ruggiadosa Aurora,
Nè vago il raggio della Notte bruna
Già mio solo conforto. Arpa mia cara,

Tu sei stridula intanto: oscuro, e fioco
Per l'aere tu scorri, o già sì dolce
Dolce suon de' miei canti. Ultimo sembri
Suon di ruscello a inaridir vicino
Di Sole estivo alla sferzante fiamma.
Ma fia perciò, che, te partendo, io taccia,
Raggio di gioventù? Come il potrei,
Benchè languido, e rauco? Uso è il mio labbro
Alla tua lode, e a te spontaneo corre
Il canto mio, come va l'onda al lido.
Sì canterò. Mentre agli ombrosi colli
Dell'amico Giaveno il piè rivolgi,
E del tuo lume i subalpini campi
Privi abbandoni, io canterò piangendo,
Ma canterò. Nitticorace afflitto
Stridulamente i diroccati muri,
O del deserto i taciturni monti
Empie così di flebile querela,,
Quando di Notte fra l'orror tramonta
La pallidetta Luna, e d'altra piaggia
Gli abitatori ad allegrar s'avvía.
Ma tu sorridi, e il lieve cocchio ascesa
Rapida corri le arborose vie,
E Rivoli montosa addietro lassi,
E in la valle t'inoltri. Ecco le torri
Dell'umile Avigliana: ecco gli aperti
Laghi, che increspa mattutina auretta

Leggiadrissimamente: il lieve flutto
Ve' come lene s' agita, s' incalza . . .
Ve' gli augelli del campo . . . Ah! ma la verde
Collinetta dell' umido Giaveno
Già t' appare d' incontro, e alla tua vista
Tutta in gioja s' allegra. Oh! il grazïoso
Raggio di gioventù, la bella luce
De' nostri colli ecco ritorna: a gara
Gli abitator del montanino poggio
Gridano lieti, e impazïenti slanciansi
Giù per le rupi, e corrono, s' affoltano
Al tuo cocchio d' intorno. I vecchi Padri
A risguardarti sul baston nodoso
S' arrestano curvati, e per sorgenti
Lagrime di piacer veggendo fioco
Narrano i pregi tuoi, narrano i pregi
Della tua candid' alma. Avide pendono
Il collo protendendo, e gli occhi intenti
Le giovinette circostanti figlie
Dalla lor bocca intanto, e benedetto
Di labbro in labbro il nome tuo trasvola.
Raggio, amabile raggio! Ah! tutta tutta
Del tenero spettacolo l' idea
L' anima mi sconvolve, e ne dilegua
Le troppo care imagini: circonda
Ombría condensa l' accupata mente,
Il pensier fosco; e la soave scena

D'improvviso sfumò. Tornate, o poggi,
Vaghi poggi dell' umido Giaveno,
Alla memoria mia: ruscelli, aurette,
Leggere susurratemi all' orecchio
Col lene mormorío nuovo al mio labbro
Nuovo canto spirando: ah! ma già riede
La dilettosa rimembranza. Io veggo
I colli degradantisi: dell' Alpe
Veggo l'eccelse grandeggianti rocche
Levarmisi d' intorno, e il suono ascolto
De' montanini volubili rivi
Giù pel pendío delle sassose falde.
Ecco i fiori silvestri: ecco, o membranza!
Il cardo, e il musco, che de' miei deserti
Il cardo, e il musco in venustà pareggia:
Sento gli augelli, gli augellin, che a sera
Salutano festosi il Sol, che cela
Il lume d'or... Ma qual dal monte appare
Vivido men, ma più soave lume
Di sua beltà nella più vaga pompa?
Ah! sei tu, bianca Luna: o bianca Luna;
Io saluto i tuoi raggi. Lenta lenta
Fra biancicanti nuvolette rare
Per l'azzurrina vôlta ella s' innalza
Nel notturno silenzio: errano intorno
Le ôre scherzose: le minute stelle
Brillano liete, e ronzano soave

Pe' muti campi i cigolanti insetti.
Deh! qual tenera scena! Al cor commosso
Di tristezza, e piacer quale d' intorno
Piena s' affolta! Al pallido chiarore,
Raggio di gioventù, raggio vezzoso,
Tu siedi intanto, e il tacit' orbe in giro
Guati, e contempli, e tenera t' attristi,
E già sugli occhi il pianto ... Ahi! ma chi fia,
Che al tuo pianto resista? Al pensier duro
Il cor mi fascia aspro dolor: turbata
Dal doglioso spettacolo straziante
La mia sfuggendo fantasía sconvolta
Già nell' antico tenebròr ripiomba,
Ed affollate sol cingonla intorno
Delle imagini antiche ultimo avanzo
Crebre confuse idee. Così talvolta,
Poichè il turbin fuggì, l' onde rompentisi
Contro a' miei sassi in fragor basso e rauco
Seguono ancora a mormorar: giù gronda
Dalle marine umide rocche il flutto
Con fioco suono, e lo scoglioso golfo
In eco lamentevole risponde.

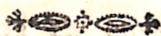
PER ORRIBILE SPETTRO

Veduto in sogno da gentil Donna.

Spettro feral, che ferrugigna face
Stringi fra i neri discarnati denti,
Pari a quella, che muto lume face
Sulle nud' ossa delle morte genti,

Fra l' orror della Notte in volto audace
Perchè all' anime grandi t' appresenti?
Perchè ne turbi l' onorata pace,
E d' orror le ricolmi, e le sgomenti!

Fuggi, lascia costei, cui da prim' anni
Virtù nudrì fra sagge cure, e cinse
Con i materni suoi candidi vanni;

E se il Monarca degli eterni scempi
Quassù i mortali ad atterrir ti spinse,
Va gli egri sonni a spaventar degli empi.

Qual sue rupi membrando avvinto lupo
Il benchè mite laccio, in cui sta servo,
Con lunghi urli detesta, io fremo, e fervo
Di vivo sdegno, e in triste idee m'accùpo.

Spicciare il rio montan dall' antro cupo
Col vivace pensier veggo, ed osservo
Del meriggio al fulgor splender di *Cervo*
Il soleggiato tacito dirupo.

Scorgo le rocche grandeggianti eccelse,
E i passeri solinghi io miro, ed odo
Sottovoce cantar per lo deserto;

E ahi! da qual duro lacerante chiodo,
Da qual piaga io mi sento il core aperto
Pensando al fato rio, ch' indi mi svelse!

LA DISTRUZIONE

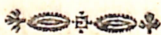
DI GERUSALEMME.

Voce dall' Orto, voce dall' Occaso,
Voce da quattro venti, immensa voce,
Voce d' eccidio spaventosa atroce,
Voce d' estremo ineluttabil caso.

Guai a Sion: bolle il rovente vaso
Dell' ire eterne con fragor feroce:
Piomba il sovvertitor nembo veloce:
Ecco il popolo in ceppi, il Tempio invaso.

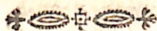
Gridò il Profeta, e tra lunghi ululati
Per l' atro Ciel di torbi lampi ardente
Rombo, e scontri s' udian d' arme, e d' armati;

E l' ultimo a portar colpo tremendo
Sovra Gerusalèm negro e stridente
S' incurvava d' Iddio lo Sdegno orrendo.

* Un certo Gesù, figliuolo d' Anano quattro anni prima, che la guerra si facesse, cominciò a gridare: *Voce dall' Oriente, voce dall' Occidente, voce da quattro venti, voce contro Gerosolima, e il Tempio ec.*, e queste cose andava ripetendo di giorno, e di notte per la Città, e per le ville, e non diventò mai rauco, nè mai si stancò ec. *Gioseffo Guerra Giudaica cap.* 18.

O forte in terra, e in mar padre Aquilone,
Che dell' azzurro Ciel pe' vasti giri,
Qual largo-alato rapido falcone,
Con maestosi circoli t' aggiri,

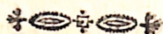
Membri tu, qual un dì sul mio ciglione,
Com' uom, cui plettro commovente attiri,
Cantar m' udisti in flebile canzone
Le antiche mie vicende, e i miei martiri?

Quanta fu allor la nostra gioja! O annoso
Padre Aquilon, se a riveder talora
Torni quell' irta mia rupe montana,

Salve: dille per me, dille, che ancora
Io la rammento, e l' amo; e che famoso
Per me vola il suo nome in terra estrana.

A covrirmi di giusto aspro rimbrotto
Torbe e frementi degli Eroi, che furo,
Calano l' Ombre in fondo al carcer scuro,
U' di Virtù in sembianza Amor m' ha indotto.

Scoppiando allor in un pianto dirotto
Per rossor celo il viso incontro al muro,
Ch' ambe le man retro mi lega un duro
Laccio non mai per molto sforzo rotto.

Poi del valor mio primo i dì ricordo,
E di cupa amarezza, e dolor ebro
E m' inarco, e mi torco, e i ferri mordo,

E batto i denti, e non veggendo spene
D' uscir di là per pregar lungo e crebro
Ululo, e strido, e strascino catene.

Scese, m' inviluppò coll' ali aperte
Torbido Sonno, e in vision condotto
Fui per paludi, e terre aspre e deserte,
E a scosse a scosse traballarmi sotto
Sentii prima la terra, e poscia aprissi,
Ed ingojommi il suol diviso e rotto.
In ciechi allor non conosciuti abissi
Capitombolo caddi, e vasta intorno
Eco suonar per lo gran tonfo udissi;
Ond' io compresi, ch' ampio era il soggiorno,
Ov' io restai prosteso, ove gli aurati
Raggi non discendean del puro giorno.
Stendei le mani, e sol palpai scarnati
Aridi avanzi di corrosi petti,
E braccia, e teschi dall' età sfasciati.
Inorridii: per raccapriccio stetti
In quel momento, che all' orror del salto
L' orror s' aggiunse di sì tristi oggetti;

Poi come lupo, che piombò dall' alto
 Entro non vista artificiata fossa,
 Mentre dava notturno al gregge assalto,
Cruccio, e timor dalla pupilla rossa
 Spirando or gira attorno, or s' accovaccia,
 Or batte, e raspa invan la terra smossa,
Tal brancolavo con ambe le braccia
 Ululando, stridendo, e rio d' amare
 Lagrime rilavavami la faccia,
E spaventevolmente rimbombare
 Agli urli miei s' udía *la vôlta cava*,
 Qual golfo scabro per muggir di mare.
Io per levarmi ad or ad or puntava
 Al suol la mano, ma la man non ferma
 Sull' ossa sdrucciolevoli strisciava,
E giù sen ricadea la mole inferma
 Dell' egre membra, e il suon della caduta
 Ripetea lungo la tomba atra, ed erma.
Istupidì d' orror nero involuta
 Allor la mente mia: giacque mia salma,
 Qual corpo morto, gelida e sparuta.
Pur forza prese alfin la trepid' alma,
 E per sorgere, e tormi a tanto angoscio
 Su gran teschio appoggiai stretta la palma.
Ma sotto al peso il non ben saldo e floscio
 Cranio s' aperse, e il pugno entro al forame
 Giù profondossi con lugùbre scroscio.

Insorse allora, ed agitò l' ossame
  Funébre vento, e suon gli tenne retro
  Di voce, che pietà gemendo chiame,
E parlò mormorando in flebil metro:
  Figlio dell' uom, perchè conturbi i morti?
  Poi sozzo apparve insanguinato Spetro.
Squallida avea la faccia, i lumi torti,
  E accerchiavanlo rai, come vapore
  Notturno sepolcral, luridi e smorti.
Alsi, tremai; ma sommo in lui dolore
  Veggendo, e strazio, ed aperte ferute,
  Fu in me dalla pietà vinto il timore;
E oh! chiunque tu sia, pace, e salute:
  Involontario, dissi, in mal acconcio
  Modo turbai le tue reliquie mute;
Ma tu perchè sì lacerato, e sconcio...
  Ed ei con ulular, qual di tremuoto,
  Rabbia, ed amor, gridò, così m' han conciò.
Ebbi ricca la cuna, e al Mondo noto
  Quanto fui per beltà, per vaghi modi,
  Tanto di senno, e di virtù fui vuoto.
Donna, che in venustà le prime lodi
  Ottenne, ed ora è polve, ed ombra ignuda,
  Mi prese, ed allacciò con vezzi, e frodi.
Ahi donna infame, ahi maladetta druda!
  Così t' affligga eternamente, e t' anga
  Pena, e amarezza lacerante e cruda!

Non sia per te pietate, e mai non pianga
  Occhio mortal per te: de' tuoi misfatti
  L' ontoso sovvenir sempre rimanga.
Dicea fremendo, e con terribili atti
  Si contorceva istralunando gli occhi
  Simili a bragia mezzo-spenta fatti.
Molti, poscia seguì, meco fur tocchi,
  Sedotti fur da sue carezze astute,
  Chè vasto immenso è il numero de' sciocchi.
E ardea fra questi in dura servitute
  Uom, cui lunga amistate a me congiunse,
  S' evvi amistà, dove non è virtute.
Ma poi ch' ei seppe qual amor mi punse,
  E sepp' io le sue fiamme, e i desir sui,
  Alta i cuor nostri gelosía consunse.
La Donna intanto, che nè me, nè lui,
  Ma sol se stessa amava, e sol per fasto
  Fea pompa del martir, del pianto altrui,
Mutuo nel rio d' entrambi animo guasto
  Con perfid' arte fomentò rancore,
  E fatale ne sorse aspro contrasto.
Lunga stagion con ira, e con livore
  Noi ci guatammo impria, ma di sua morte
  Vago scoppionne alfin il mio furore.
Lo sfidai: combattemmo; e già la forte
  Spada tre volte ei nel mio sangue lorda
  Avea, ma dubbia ancor stava la sorte;

Quand' ei posò sclamando : ahi ! perchè sorda
La nostra mente alla ragion, s' ostina ,
E natura , e amistà più non ricorda?
Basti il sangue già sparso alla ferina
Voglia , che ne sospinge , ed ah ! s' eviti
L' irreparabil ultima ruina . . . .
Quì da nuovi singhiozzi , e da muggiti
Gli fu tronca la voce , e rabbïoso
Parve stracciarsi il crin con unchi diti ;
E oh ! d' indegno rival rival pietoso !
Poscia soggiunse , oh me crudele , e rio !
Oh fossi ancor nel primo nulla ascoso!
Stupida belva , o muto arbor foss' io !
Rovinatemi sopra , o sassi enormi :
Abbia fin la mia pena , e l' esser mio.
L' amico invito non potè ritormi
Alla cieca ira mia : pugnammo a lungo
Per molte piaghe laceri e deformi.
Ma perchè mai la truce storia allungo ,
E perchè dolor nuovo al mio dolore
Membrando il fatto a parte a parte aggiungo?
L' un sull' altro con orrido furore
Precipitammo , e i ferri insino all' else
Ci ficcammo l' un l' altro in mezzo al cuore.
Parvemi allor la terra ampia , e l' eccelse
Sfere rotando movere , e dall' egra
Salma lo spirto mio morte divelse.

Or chi mai narrerà la cruda e negra
  Scena, ch'indi s'aperse a me davante,
  E de' tormenti miei la serie intégra?
Impressa la memoria aspra e straziante
  Del fallo mio ravviso in ogni oggetto,
  E più pace non ho da quello istante.
Rimorso, amor, disperazione in petto
  Stammi accannita sempre, e sempre latra,
  Chè non si muta oltre la tomba affetto.
O esacerbante ineluttabil atra
  Eternità d'affanni e mali orrendi!
  O atroce duol, che il cor mi lima, e squatra!
Figlio, ah! figlio dell'uom, mira, e comprendi
  A quai strette n'adduce amore insano,
  E il falso incanto ad evitarne apprendi.
Tacque, ed ah! ripigliai, se prego umano
  Da non felice Spirto unqua s'accolse,
  Dimmi almeno il tuo nome, e per qual mano...
Ma il nome suo con un lung'urlo involse
  Ei per ambascia, e sdegno; ed improvviso,
  Qual per vento vapor, sfumò, si sciolse.
Rimas'io di sudor gelido intriso,
  E d'altra parte intanto ecco sorgea
  Femineo spettro di leggiadro viso,
E alle colpe, che scritte in fronte avea,
  Della sparita ombra infelice e mesta
  Vidi, e conobbi in lui l'amante rea,

Che con vezzo ver me volta la testa,
Fra voi, disse con vivo atto di brama,
Ancor di mia beltà memoria resta?
No: dei delitti tuoi solo v' ha fama,
Io le risposi per suo crucio, ed onta,
E immensa il nome tuo vergogna infama.
Fremè al mio detto, e qual vorace e pronta
Orsa da rupe concava sboccando
Trepido cervo in stretto varco affronta,
Come suono di molte acque, mugghiando
Ferocemente su di me scagliossi
Flagel di fischiant' aspidi rotando.
Io per lo cener bianco, e i scrosciant' ossi
Fuggii di grida empiendo il cupo albergo,
E nel gridar dal sonno alto mi scossi,
Qual damma ansando, che ha mastino a tergo.

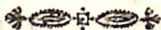
PER MALATTIA

DI GENTILDONNA.

Se grato al Dio della Pieria balza
Fosse il mio stile alpin, che basso carpa,
Nè a belle per bei veli, e pinta sciarpa
Itale Ninfe caro alto s' inalza,

Com' uom, cui per gran speme il cuor rimbalza,
Gioja, e salute con armonic' arpa
Impetrarti io vorrei da lui, che tarpa
Le insane febbri, e le persegue, e incalza.

Ma poi, che dolci e lusinghevol inni
Mal so cantar, con bieco ciglio e torbo
Tal formerò stridente orrendo metro,

Che al suon del plettro mio lugùbre e tetro
Ispaventato lo crudel tuo morbo
Ai seggi tornerà dell' empie Erinni.

Non il Veglio, che i monti erti dirupa,
E nel reame opaco i morti infarcia,
Quella vale a sanar, che il sen mi squarcia,
Ampia ferita immedicabil cupa;

Anzi qual forsennata urlante lupa,
Cui per non salda piaga e sangue, e marcia
Dal fianco stilli, furibonda marcia,
Se verno esacerbante il Mondo accùpa,

Grido, e lamento, e corro d'alpe in alpe,
Com' uom da torma prepotente cerco,
Cui terror freddo il cuore incida, e scalpe.

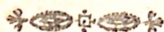
E or ardo, e avvampo, or gelo, e intirizzisco,
E invano in mio soccorso imploro, e cerco
L'Austerità fuggente, e il valor prisco.

AD AMORE.

Mostro fatal, cui fero Nume un giorno
Da lascivia comprese insane genti,
Perchè in volto sdegnoso a me d'intorno
Corri, voli, m'assalti, e mi sgomenti?

Lasciami in pace, e all' infernal soggiorno
Con l'empia Gelosía dagli occhi ardenti
Affrettati, o malvagio, a far ritorno
Tra i ferri orrendi, e lo stridor de' denti.

Là d'Acheronte in sulla ripa nera
Pluton t'inceppi, e con tizzoni accensi
Ti crucino Tesifone, e Megera,

E rabbia atroce, atroce onta, e rancore,
Finchè il Sol roterà pe' Cieli immensi,
Ti anga, ti strazii, e ti divori il cuore.

Ahi ! figlio di ragion tristo pensiero,
Perchè così de' giorni miei dolenti
Vivo vivo lo stato, e l' orror nero
Al mio sconvolto imaginar presenti?

Stimol di folle cura, ahi! stimol fero
So, che m' empie di strazio, e di tormenti:
So, che rilutta al suo funesto impero
L' alta Reïna delle umane menti.

Ma che giova il cruciarmi, e in duro aspetto
Ir combattendo con acerbo scontro
Il non vinto giammai tenace affetto,

Se la tua possa a superar non basta
L' indomabil mio cor, che a te d'incontro
Superbo insormontabile contrasta?

AD UN AMICO

Che avea lodato l' Autore.

Amico, ah! no, tanta non hanno cura
Del nome mio gli Dei, nè tanto grido
Per l' Italico ottenne egregio lido,
Qual la tua candid' alma or lo figura.

Sorte finor ahi! troppo strana e dura
In giovinezza corsi, e fato infido,
Nè il Tempo ancor, nè ancor l' Invidia sfido,
E dubbia è la mia Fama e mal sicura.

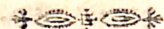
Anzi è gran tempo, che fra cruci, e stenti
Da torpor freddo cinto io traggo l' ore
Orbo d' immaginose idee ferventi.

Nè più dal regno cavo della morte
Prischi fatti a narrarmi escono fuore
Ombre d' Eroi curvaccigliate e smorte.

A che, stolto cor mio, dai crudi denti
D' un divorante amor lacero e guasto
In te stesso or t' attorci, e mi tormenti
D' ira rigonfio, e dolor crebro e vasto?

A che, stolto, ti struggi, e ti lamenti
Orribile movendo aspro contrasto,
Perchè a servir sei tratto in pene, e stenti,
Qual trionfato schiavo, all' altrui fasto?

Era dover in accurata guarda
Starsene a tempo, ed isfuggir lo rischio:
Inutil crucio è penitenza tarda;

Chè nè per sbatter d' ali augel ritoglie
Il piè cattivo dal tenace vischio,
Nè per lungo tirar laccio si scioglie.

Qual fui! qual son! magni vetusti eventi
A celebrar già levav'io l'ingegno
Per canto, per virtù noto alle genti
Lauro al crine attorcendo illustre e degno.

Ora in carcere ontoso io pene, io stenti
Traggo ai colpi d'Amor misero segno:
Iv'io mi pasco sol de'miei tormenti,
E pigro gemo, ed ho la vita a sdegno.

Me tratto tratto con la manca intanto
Nel collo afferra, e contro al muro spinge
Disperazion con rio stridor ruggendo,

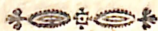
E a'lungh'ululi sorda, immota al pianto
A sorso a sorso a trangugiar m'astringe
Dell'amara sua rabbia il vaso orrendo.

A DIO.

Tu con la forte non fallibil mano
Cingi di gloria i popoli, e le genti,
Tu con piè struggitor calchi i potenti,
Tu confondi in un lampo il fasto umano.

Al tuo cenno terribile e sovrano
Dai cavernosi monti escono i venti,
E accavallansi l' onde alto-frementi
Dello scommosso torbido Oceàno.

Uno tu sei, e in trina luce splendi,
E a te cantano i Santi inno immortale
Prostesi intorno al tuo fiammante trono.

Tu la folgore eterna impugni, e ascendi
Dello stridente turbine sull' ale,
E il Ciel corri gridando: Io son chi sono.

Fervido immaginar, che il non mai queto
Animo mi sconvolgi, o l' alma face
Brilli del giorno, o l' orror suo segreto
Notte distenda sull' Orbe, che tace,

Che ingrandisci implacabile inquieto
Quella, che m' ange il cuor, cura vorace,
Ond' io non poso unqua tranquillo, o lieto:
Fervido immaginar, lasciami in pace.

Vero è ben, che per te sciogliendo al canto
Il non indotto labbro ebb' io dal Mondo
Sul più bel fior degli anni applauso, e vanto.

Ma sia pur la mia cetra a tutti ascosta:
L' onor mio prisco veli obblío profondo:
Troppo costa l' onor, se tanto costa.

ALL' ORNATISSIMA GENTILDONNA

LA SIGNORA

GIOSEFFINA VERNEY.

Se al vago aspetto, onde nè pinse Apelle,
Nè più vago formò l'Idalio Nume,
Se a' vividi occhi di ceruleo lume
Simili a pure limpide fiammelle,

Virtù sincera, opre leggiadre e belle,
E vigil pronto d' intelletto acume,
Ed aurei modi, e candido costume
In te vollero unir le amiche stelle;

Dal suon della tua lode a che, modesta
Ne' dolcissimi tuoi pregi ammirandi,
Ritorci il volto per pudore acceso?

Ah! se a' mortali è d' onorar conteso
Le poche, e raro-sparse anime grandi,
In quest' Orbe di pianto ah! che più resta?

fn

ALLA MEDESIMA

In di lei malattia.

Priva per febbre del natío colore
Deh come bella ancor primeggi, e brilli!
Quai dolci ignoti sensi in petto instilli
Con quel tuo soavissimo pallore!

Quanto eloquenti mai parlano al core
Que' tuoi languidamente occhi tranquilli!
Ah! l' occhio, che più ferva, e più scintilli,
In se chiuder non può forza maggiore.

Leggiadramente scolorata il volto
Tal l' Alba in Ciel s' avanza a poco a poco,
Quando nevoso tempo ha l' Orbe involto;

E in limpida così notte di Maggio
Candido splende, e vagamente fioco
Pallidetto di Luna ultimo raggio.

ALLA MEDESIMA

In di lei guarigione.

Salve, o Donna gentil: alfin s'estinse
Quello, che t'affliggea, febbrile ardore:
Torna il riso a' bei labbri, onde languore
Muto profondo a dipartir l'astrinse;

E torna al volto, cui già lieve tinse
Pallor venusto, il bel roseo colore,
A cui simile unquanco in suo fervore
Greca pittrice fantasía non finse.

Tal la nunzia del dì stella vezzosa,
Che in nebbioso mattin pel cupo Cielo
Splenda di luce languido-tranquilla,

Se da vivo-spirante ôra scherzosa
Diradato si sgombra il denso velo,
In tutto il suo fulgor pompeggia, e brilla.

ALLA MEDESIMA

Narrazione d' un incendio.

O voi, cui die' Natura in fresca etate
E virtù vera e viva, e cuore umano
Uniti a dolce e rara venustate,
Udite, o mia Signora, un fatto strano,
Una storia funesta e dolorosa
Da far tremare ogni fedel Cristiano.
Già ve l' ho raccontata in tanta prosa:
Rileggetela or quì ridutta in versi.
Io prego il Ciel, che non vi sia nojosa.
Ma chi dal pianto chi potría tenersi,
Fosse pur Caraïbo, o Tabarchino,
E pietà non sentire, e non dolersi
Rammemorando il caso empio e ferino,
Di cui gran parte fui, che quasi quasi
Mi fè cantar Compieta a Mattutino,

O per parlar con più leggiadre frasi,
Minacciò i giorni miei sul più bel fiore,
Onde salvo a gran pena i' ne rimasi?
E ah! perchè non ho penna, estro, e vigore,
Qual l'ebbe Omero, ed il Cantor del Mincio,
E l'altro Grande, ond' ha Sorrento onore;
Che dallo stile, ond' or carote trincio,
L'aspre venture mie foran condotte
Dall' Austro all' Aquilone, ed *incomincio.*
Già fuori uscía dalle Cimmerie grotte
La nemica del dì queta e serena,
O per dirla più presto, era di notte;
E fine imposto ad una lunga cena
Io de' versi a trascrivere mi posi
Tranquillamente con la pancia piena;
Ma oh Dio! dopo brev' ora ecco dubbiosi
Farse i cerulei miei languidi rai:
(Oh che versi lisciati, e armonïosi!)
Onde vestito allor mi coricai
Solo per riposarmi un pocolino,
Non già per prender sonno o poco, o assai;
Perchè tornar dovevo a tavolino
Per un certo lavor molto seccante,
Che avría fatto arrabbiar Sant' Agostino.
Nè addormirmi io volea, ma non ostante
Le mie risoluzioni a quelle eguali
D'un marinajo, o d'un tradito amante,

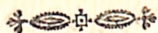
Morfeo ravvolse con le placid' ali
  La nostra poltronissima persona :
  Or quì fonte, e principio hanno i miei mali.
Già ricinta i capei d' atra corona
  Passata in santa pace era quell' ora,
  Che ai Cappuccini il Mattutin si suona;
Anzi già quasi quasi usciva fuora
  Corteggiata da gufi, e pipistrelli
  L' ora, che precedea la prima aurora,
Ed io sognando intanto i miei ruscelli
  Andava in visibilio, e canticchiando
  Il sibilo imitava degli uccelli.
Quand' ecco, o caso atroce e memorando!
  Ecco mi sveglio, e tutt' intorno io miro
  Riverberante il muro ir lampeggiando.
Rapido al tavolino il guardo giro,
  E in fiamme il veggo, e salto giù dal letto
  Dall' imo cor traendo alto sospiro.
Salto, e dato di piglio a un fazzoletto,
  Cosa, che prima in man mi è capitata,
  Le accese vampe a soffocar m' affretto.
E o santi Numi eterni! o che frittata!
  Gestendo in aria dolorosa e brava,
  Come un Sopran, gridai più d' una fiata.
Tal nel fuoco Tancredi un dì saltava
  Col divario, che quello di Tancredi
  Era fuoco da burla, e non bruciava,

E tal di Troja le incendiate sedi
Bravamente scappando il padre Enea
Pien d' eroismo attraversava a piedi.
Or quì con vaghi tropi o qualche Dea,
O un gran Nume introdur ben si potría
Al suon di grossa parolona Achea.
Ma so di Greco, come di magía,
Onde al fatto vengh' io con poca spesa
Senza sincope, o elissi, o allegoría.
Lasciata avevo una candela accesa,
Da cui sen cadde un moccolo staccato,
Onde a' miei scritti s' è la fiamma appresa,
E buon per me, che da propizio Fato,
Mentr' eravamo in così trìsto gioco,
Quasi per un portento io fui destato,
Che altrimenti sarebbesi frappoco
Soavemente ad una sovrastante
Tapezzería di carta appreso il foco,
Indi al vecchio soffitto, che cascante
Si ricorda del tempo, che Anniballe
Passò a Torino sopra un elefante,
Al soffitto, che al brutto dalle dalle
Giù venendo s' avría preso la pena
Di tormi a questa *lacrymarum valle.*
Oh! quella sì, ch' era una sporca scena,
Una scena era pur delle più ladre,
Un andare a dormire avanti cena.

Ma già con aria da signora Madre
Io vi sento a sclamar: poco giudizio!
Parvi, che questo a un uom di senno quadre?
Lasciare il lume acceso è un brutto vizio,
Perchè quindi avvenir può facilmente
Un caso, una rovina, un precipizio.
Via, via, ragione avete: un imprudente
Fui, lo confesso; ma lasciamo andare,
E la nostra seguiam storia dolente.
Poichè le fiamme non potei smorzare
Col fazzoletto, ed anzi mi scottai,
Come un orbo, mi posi alto a strillare,
E carte a terra, e tavolin gittai,
E correndo in cucina un secchio presi,
E le carte, e la camera inondai.
Si smorzarono, è vero, i scritti accesi,
Ma un fumo si levò così soave,
Ch' io per dolcezza a lagrimarne impresi.
Ma siccome fui sempre un uomo grave
Uso a cantar sol la virtù immortale
De' prischi Forti, e le mie rupi cave,
Nè faccio il Damerin *sentimentale*
Piangendo ogni momento per mestiero,
Qual donnicciuola di cuor sciocco e frale,
Di me mi vergognavo, e col pensiero
All' Ombre magne ne chiedea perdono
De' morti Eroi, che vate lor mi fero;

E pensando del Tasso al canto nono *,
Per onta grande, e per grand' ira brutto
Io replicava in lamentabil tuono:
Ah Solitario, carne da presciutto,
Tu piangi, tu, che i balzi tuoi lasciasti,
Le tue cacce, i tuoi cani a ciglio asciutto!
» E al suon di detti sì pietosi e casti
Corsi il balcone a spalancar passando
Sopra i miei versi abbrustoliti e guasti.
Indi il fumo scemossi, e prese bando,
Ed io nel nero cenere sconvolto,
Se qualcosa era salva, andai cercando.
Ma della Notte il tenebròr ben folto
In quel duro spettacolo tremendo
Veder non mi lasciò poco, nè molto;
Onde d' arrosto tra un fetore orrendo
Sporco al par di due Steropi, e tre Bronti
Sul letto mi gittai fra me dicendo:
Ahimè! doman mattin faremo i conti.

* Tu piangi, o Soliman, tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo con ciglio asciutto!

Tasso Gerus. liber. Canto IX.

Canta una Donna? Eccoti a mezzo Alceo
Portato sulla schiena del delfino:
Eccoti pronta *Saffo*: eccoti Orfeo,
Che la suona a Pluton sul chitarrino.

Ammogliasi un buon uom? Qual miele Ibleo
Dolce Venere ride, e fa il bocchino,
E intesse lacci a furia almo Imeneo,
Qual se impiccar dovesse un malandrino.

Muore un Poeta? (e allo spedal sovente)
S' apron gli Elisj; e Omero, ed Anfione
Gli si protesta servo riverente.

Nasce . . . Basta così: troppo s' è detto;
Ma in questa forma ogni fedel minchione
Sa fare un miserabile Sonetto.

AL SIGNOR CONTE

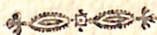
SOMIS DI CHIAVRIE

Che in un suo grazioso epigramma esortava l' Autore ad innamorarsi.

Somis gentil, cerca un Poeta eletto
Quanto Virgilio, e nato a grandi imprese,
Saggio modesto affabile cortese,
Che delicata chiuda anima in petto.

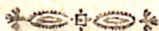
Cerca un Asino poi, che d' uom l' aspetto
Sol abbia; ma sia noto nel paese
Per una gran crovatta alla Francese,
Per vezzi, e smorfie, e per costume infetto;

E a una Donna, che unisca a bel sembiante
Quanto può senno, ambi li metti allato,
E dille, che n' elegga un per amante,

E se scieglie la Donna infra di loro
Il Virgilio, e non l' Asino abbigliato,
Subito all' indomani io m' innamoro.

Un uomo avea
Un bel giumento,
E lo volea
Pascer di vento,

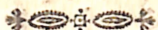
Ma mentre ei fea
Lo sperimento,
Da morte rea
L' asin fu spento.

Se mai ti viene
La tentazione
D' essere avaro,

Lettor dabbene,
Pensa al padrone,
Pensa al somaro.

Il signor Annibàl Duca di Barca,
Capitan General degli Africani,
Che fu certo il più grande Patriarca
Di quei, che a tempo san menar le mani,

Poichè l' Italia fè di mali carca
Con prodigiosi avvenimenti strani,
E tanti anelli da riempirne un' arca
Tolse agli estinti Cavalier Romani,

Messosi a far l' amor perdè il cervello,
Ed ebbe delle brutte bastonate
Dalle Eccellenze lor Scipio, e Marcello;

E alfin cacciato, come un grassatore,
Morì di mala morte: ora guardate
Quello, che si guadagna a far l' amore.

Chi vuol veder quantunque può Natura *,
E il Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Di cui più vaga e bella creatura
Non havvi in tutto il *Ghetto* degli Ebrei;

Ma venga presto, perchè ho gran paura,
Che fra tempo brevissimo di lei
Altro non resti più, che l' ossatura:
Tanto ogni dì smagrisce agli occhi miei.

Venga, e vedrà un visin giallo e compresso
Da entrambi i lati, sicchè sembra giusto
Uscirsene dai torchi adesso adesso.

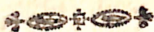
Venga, e vedrà una Donna e dotta e accorta,
Che fin l' olio dal vin distingue al gusto,
Ma se non vuol venir, poco m' importa.

* L' Autore protesta di essere lontanissimo dal voler deridere il gran Padre Petrarca, per cui egli conserva tutta quell' altissima stima, che ogni uomo assennato deve a quel primo luminare del buon gusto Italiano.

Mandami in Siria, in Russia, in Macedonia,
Mandami in California, in Alemagna,
Mandami in Tartaría, mandami in Spagna,
O nel Monomotapa, o in Paflagonia.

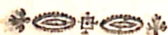
Fa pur, che da Marocco a Babilonia
Voli mia fama gloriosa e magna,
Ond' io più noto e celebre rimagna
Delle campane ancor di Manfredonia.

Al par d' un Ottoman fammi garbato,
Fammi, quanto un Poeta, umil sommesso,
Quanto un Tartaro fammi letterato.

Fammi bigotto, fammi damerino;
Ch' io sempre riderò, qual rido adesso,
D' un bel bislungo Ebraico visino.

Chi ha l' amante ben grassa e ben nudrita,
A Giunone la vuole assomigliare:
Chi l' ha di snella, e di leggiadra vita,
L' assomiglia alla Dea figlia del mare.

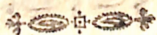
La bella sua, che facile s' irrìta,
Con Palla un altro suol paragonare:
Un altro, che l' ha giovine e scipita,
Lei, com' Ebe novella, usa vantare.

Tal, sia tu in schietta gonna, o in bisso, e gemme,
In rimirarti, o Fille, io membro ancora
La distruzione di Gerusalemme,

Chè in quel giallo visin da mausoleo,
In quelli stupidi occhi io trovo ognora
Un non so che di squallido, e d' Ebreo.

Giuro per quell' Ebraïco visino,
Che sembri un figurin di carta pesta,
Una marmotta sembri, un burattino,
E fai l' effetto, che fa l' uva agresta.

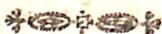
E quando con quel grosso babbuino
Amoreggiando vai vivace e lesta,
Sembri la Scimia all' Orso da vicino,
Che il popolo diverta in dì di festa.

Se poi grave passeggi in ricco panno,
Somigli l' Itterizia, che pomposa
Visite faccia il primo dì dell' anno.

Ma l' animal, con cui serbi perfetta
Rassomiglianza in ogni tempo, e cosa,
Sai, qual è, mio tesoro? È la civetta.

Occhio di gatto stupido ignorante,
Che suolsi ad or ad or fisso arrestare:
Raro crin rabbuffato, e ciglia rare:
Spalle, che fanno invidia al magno Atlante:

Guance, che da un Notaro stipulante
Quondam guance si possono chiamare,
Perchè più in esse tu non puoi trovare,
Che ossame, e pelle lurida e cascante:

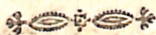
Viso lungo lunghissimo infinito:
Mento, che ha una gran punta sterminata,
Quasi fosse un coltello proibito:

Voce sottil, che fa lo stesso effetto,
Che farebbe tropp' agra limonata,
Son le beltà dell' Idol mio diletto.

Tu ripetendo vai con energía,
Che il mio scrivere oscuro irregolare
Tristo lugubre propriamente pare
Una lamentazion di Geremia *.

Io non ti negherò, che questo sia,
Ma, se voglia avess' io di contrastare,
Io ti potrei, mia Fille, assicurare,
Che tua la colpa è tutta, e non già mia.

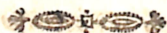
Perchè, siccome un uom, che ha verdi occhiali,
Adornati d' un bel verde colore
Deve veder fin gli Asini, e i Majali,

Così tu, che cotanto Ebraica sei,
Ritrovar senza colpa dell' Autore
In tutti i scritti un po' d' Ebreo tu dei.

* Questo sia detto semplicemente per adattarsi al proverbio volgare; imperciocchè l' Autore protesta di venerare, e di amare altissimamente i treni di Geremía e come libro canonico della Scrittura, e come poesía sublimissima.

Un buon Cristian, che un Giovedì dovea
Da certi suoi parenti desinare,
Pei portici di Po su, e giù scorrea
Pensando astratto a qualche grave affare,

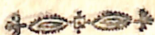
E vedendo la tua figura Ebrea
Là per solo diporto a passeggiare,
Che fosse dì di Sabbato, credea,
E in tale errore immerso andò a pranzare.

Ma con la mente dal gran sbaglio invasa
Sol trovò carni, e mangiò nulla, o poco
Mal giudicando que' parenti suoi.

Guarda un po' quanti mali! Ah! mio bel foco,
Sabbato, e Venerdì fa, come vuoi,
Ma gli altri giorni poi stattene in casa.

Vidi in Loreto quell' eccelsa Chiesa,
  Che in questo Mondo fa tanto romore,
  E costa, ed ha costato tanta spesa,
  Ove ricchezze son, che fan stupore.

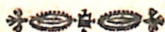
Vidi Baja, e Pompeja, e con sorpresa
  Vidi del muto Averno il santo orrore,
  E del Vesuvio l' alta cima accesa
  Vampeggiar bravamente a tutte l' ore;

E vidi il Campidoglio, e il Culiseo,
  E le gran rarità vidi, e ammirai
  Di quel Tebro, che tanto si rinoma;

Ma rarità simile a quell' Ebreo
  Tuo bislungo visin non vidi mai
  Nè a Loreto, nè a Napoli, nè a Roma.

Ben tutte ad or ad or nella Natura
  Mutar soglion le cose aspetti, e moti:
  Tu sol non muti: a te soltanto ignoti
  I cangiamenti son, dolce mia cura;

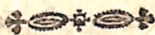
Chè sempre le tue guance han la figura
  Di sporche pergamene avanzo ai Goti,
  E gli occhi tuoi stupidi fissi immoti
  Pajon due buchi ognor di serratura;

E un bel giallo così sempre la mesta
  Fronte, e i labbretti lividi t' inaura,
  O mia leggiadra Palestina Diva,

Che a te far si potría sempre l' inchiesta,
  Che già fece Petrarca a Monna Laura:
  » Dimmi, pur prego, se sei morta, o viva.

Da San Giovanni uscir tutta pomposa
Io vidi Fille, e di spazzacammini,
Calzolai, Rivendugliole, e Facchini
L' attorniava una truppa clamorosa.

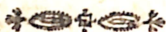
Corsi tosto con anima ansiosa,
E domandai che fosse ai più vicini,
E un uom, che un fascio avea di pannilini,
Da capo a fondo mi spiegò la cosa;

E seppi, che fu error delle persone,
Che tutta bella nitida e pulita
Lei videro in gran gala uscir di Chiesa,

E all' aria, al volto, al camminar fu presa
Per un' Ebrea di fresco convertita,
Che venisse da far la sua funzione.

Non hai cuore, non hai testa,
Non hai testa, non hai cuore,
Pesta, arrabbia, arrabbia, pesta,
Vuo' ridirlo a tutte l'ore.

Non sei dotta, non sei lesta,
Non hai brio, non hai colore,
Abbi schietta, o ricca vesta,
Nausea inspiri, e non amore.

Ma tu aggrinzi a tal parola
Il nasin con brutti versi:
O la semplice figliuola!

Eh non fare la perfetta:
Abbastanza già scopersi,
Che non sei, che una civetta.

Io, se in Piazza Castel sento parlare
  I burattin di legno, io te rammento,
  Che mentre sembri piena di talento,
  Un pugno con due mani non sai fare;

E se in musica strana o! o! gridare
  Qualche spazzacammin per strada io sento,
  A te subito penso in quel momento,
  A tue bellezze cinericcie e care;

Ma d'alto foco immensamente accendere
  Suolsi il mio cor per te, mio dolce affanno,
  Se odo un Ebreo gridar: *niente da vendere?*

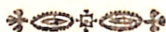
Chè della faccia tua lurida Ebrea
  Il venditore, e i stracci suoi mi danno
  Una doppia sincera e viva idea.

INVOCAZIONE AL SONNO.

Sonno, ah! se tu m'ajuti, io ti prometto
Con generoso cor, con man non parca
Sacrarti in dono un trattatél perfetto
Su tutti i tropi, ch'è di scienza un'arca,

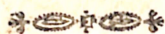
E un gran Tomo, che spiega e chiaro e netto,
Perchè a Madonna Laura il gran Petrarca
Del *voi* ha dato in vita, e *tu* le ha detto,
Poichè in Cielo salì di merti carca,

E alfin con mille e più Sonetti, ed Ode
Vuote d'idee, piene di pure e sante
Maniere a Casa tolte, a Molza, a Bembo,

Farò, che s'alzi all'are tue davante
Misto a suon languidissimo di lode
D'eruditi sbadigli un sacro nembo.

Un destro galantuom, che dalla gente
Si credeva un riccon di molte lire,
Una cassetta avea, che custodire
Voleva sempre mai gelosamente.

Abbagliato da questo un suo parente
Lo solea regalare, e riverire,
Onde erede il lasciò quegli in morire,
E fu aperta la cassa immantinente.

Là molti stracci furono trovati,
Che guardati per dritto, e per traverso
Furono veri stracci giudicati,

E scritto tondo a paro della Luna
Nel fondo si leggea questo bel verso:
Chi n'ha, ne mangia, e chi non n'ha, digiuna.

Questa mattina io per il freddo a letto
Stava a studiare Giustiniano mio :
Ecco un tale : Che vuoi? Voglio un Sonetto
Per una moglie , che n'andò con Dio.

Va : servito sarai , te lo prometto ,
Va , chè ho da fare . . . A rivedersi : addio.
Intanto eccone un altro. O mio diletto ,
Buon dì. Che brami? Una canzon desío.

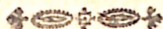
E per che? Morto è un Vescovo. Va bene ,
Il Signor l'abbia in gloria. Ei parte , e intanto
Ecco che caldo caldo un terzo viene ;

E ad ogni costo in stil soave e piano
Vuol per Madama Caterina un canto :
Or ditemi , ch' io studi Giustiniano.

L'ombre degli Elefanti d'Anniballe
Con valdrappe stupende di velluto
Coperti l'ampie portentose spalle
Venner stannotte, e fecermi saluto;

Poi cominciò il più vecchio: Abbiam saputo,
Che Vostra Signoría l'Aonio calle
Calcando, in tuono or grave, ed ora acuto
D'immensi versi il giogo empie, e la valle,

E Preti, e Frati, e matrimonii canta,
E morti, e vivi, e alfin del Padre Adamo
Gratta la discendenza tutta quanta;

E volendo sperar, che dopo gli uomini
Gratterà pur le bestie, a lei vegniamo,
Onde pei primi ella ci gratti, e nomini.

Egli è certo un inganno, un' insolenza
Il sostener con forza, e con calore,
Che la scipita femminil semenza
È capace soltanto a far l'amore.

Le Donne hanno giudizio, hanno prudenza;
Hanno fino intelletto, hanno un bel cuore,
Amano le bell'arti, e alla scïenza
Fanno mai sempre in mille modi onore,

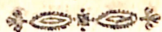
E credendo a ragion, che i Letterati
Sian nati a illuminar il Mondo insano,
Come a tagliar vestiti è nato un Sarto,

Allorquando son d' esse innamorati,
Li fanno star col candeliere in mano
Bravamente a far lume al terzo, e al quarto.

Quando Neréa vezzosa in tuon sovrano
Apre il bocchin gentile a' seri accenti,
E con tre dita in alto alza la mano
Infilzando sentenze, ed argomenti,

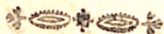
Ogni intelletto più robusto e sano
Tal resta preso a' detti suoi potenti,
Che, se tornasse l' Orator Romano,
Certo far non potría maggior portenti.

Cupido intanto tienle il moccichino,
E le sta dietro senza trar respiro,
Come il Padre Compagno a un Cappuccino,

E infiniti Amorini inginocchione
Le stan con le man giunte in giro in giro,
Quasi chi aspetta la benedizione.

Solo e pensoso i frequentati campi
Vo misurando ognor con piè non lento
Cercando impazïente, ov' orma stampi
Quella, ch' è mio tesauro, e mio tormento;

E spesso avvien, che insieme io geli, e avvampi
Per l' amore, onde pazzo omai divento,
E pajo un can, che dal bastone scampi,
Tanto sono agitato, e mal contento.

La gente intanto, qual chi a scherno s' abbia
Chi a proprie spese si comprò il malanno
Dice ghignando: il galantuomo è in gabbia;

E dolcemente le mie pene gravi
In lor latino corbellando vanno
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

O Solitario mio, che cosa fai?
Luca, Giorgio, Martin dicono spesso:
Tu non hai brighe, e affari, e più non vai
Del santo Apollo nel divin consesso,

E così da poltron viver vorrai?
Ah! questo, Fratel mio, non è permesso:
Sparlan di te gli amici, e tutto omai
Il Mondo derisor fa pur lo stesso.

Onde per contentar la lor premura
Di far noto ad ognun mi pregio, e vanto,
Ch' or studio a fondo l' Uomo, e la Natura,

E *in primis* faccio attento e diligente
Lo sperimento fisico di quanto
Possa vivere un uom senza far niente.

123456789
987654321
1111111000
1098765431

123456789
987654321
1111111110

24953
31
24953
74859
773543